LE RIME

DI FRANCESCO PETRARCA

TRATTE

DA' MIGLIORI ESEMPLARI.

CON ILLUSTRAZIONI INEDITE

DI LODOVICO BECCADELLI

TOMO PRIMO

VERONA

NELLA STAMPERIA GIULIARI

1799.

PREFAZIONE

DI DON IACOPO MORELLI

CUSTODE DELLA REGIA BIBLIOTECA DI SAN MARCO DI VENEZIA.

Chiunque consideri che le maravigliose Rime del Petrarca per mezzo d'innumerabili scritture e di moltissime stampe sono a noi pervenute, e che uomini di acuto discernimento nel fissarne la lezione bene spesso d'accordo non furono, facilmente s'accorgerà che uopo è di usare maturo esame e fina critica, qualora una nuova edizione nella maniera migliore far se ne voglia. Testi antichi a penna molto autorevoli grande copia di varie lezioni per verità ci presentano, le quali come buone e belle di sembrare non lasciano: editori poi dell'antica favella Tosca-

na bene periti, e d'ingegno sottile, altre ve ne aggiunsero, che nulla sono a quelle inferiori. Ma perciocchè l'uffizio di colui che imprende questo lavoro non si riduce già a scegliere quelle che mostrino di rendere li versi o del sentimento più espressivi, o nella dicitura più eleganti, o per l'armonia più sonori e soavi; bensì a conoscere e adottare quelle che veracemente dalla penna del poeta alla fine uscite siano; quindi è che a ciò conseguire, ove l'autografo testo non s'abbia, all'edizioni per opera di valentuomini da esso immediatamente derivate conviene far capo.

Ricercato io pertanto qualche anno addietro da ragguardevoli persone di nuovamente recare in luce queste Rime via più emendate e ripulite; in mancanza dell'autografo, a due antiche impressioni, da editori diversi sopra esso fatte, ebbi ricorso, procurando di trarre da esse ogni maggiore profitto. L'una è quella

rarissima di Padova, fatta nell' anno 1472, in picciolo foglio, con queste parole alla fine: *Francisci Petrarcae laureati poetae nec non secretarii apostolici benemeriti. Rerum uulgarium fragmenta ex originali libro extracta. In urbe patauina liber absolutus est foeliciter. BAR de Valde. patauus F. F. Martinus de septem arboribus Prutenus. M. CCCC. LXXII. DIE VI. NOVENBIRS*. Di quest' edizione s'è presa la cura Bartolommeo Valdezocco Padovano: e a lui facilmente è dovuta l' avvertenza, che in essa si ebbe, di non ricopiare il testo d'altra precedente, ma di prenderlo dall' autografo, e a questo attenersi. Non mancano già in essa errori di stampa molti e gravi, siccome ognuno agevolmente può persuadersi, solo che ponga mente all' antica età sua: niente però di meno sotto rozzo sembiante quasi da per tutto vi è conservata l' originale e nativa scrittura, e con buona fede rappresentata. L' altra edizione è

quella da Aldo fatta in Venezia l'anno 1501, in ottavo, di cui gli esemplari alla fine portano queste parole: *Impresso in Vinegia nelle case d' Aldo Romano, nell' anno MDI. del mese di Luglio, et tolto con sommissima diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, hauuto da M. Piero Bembo*. Un esemplare veduto e allegato dal Crescimbeni (*Istor. della Volg. Poesia T. II. p. 297. ed. Ven.*) aveva così: *et tolto con somma diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, hauuto da M. Pietro Bembo Nobile Venetiano, et da lui doue bisogna è stato riueduto et racconosciuto*. A me non è mai toccato di vedere questa varietà: ma già sino da quel secolo *i testi del Petrarca dal Bembo corretti e da Aldo stampati nel* 1501 addotti si trovano, ove di fare autorità fosse bisogno (*Amadi Annotaz. sopra una canzone morale ec. p. 51. ed altri*). Con quanta diligenza il codice autografo allora si riscontrasse, giova intender-

lo da Aldo medesimo, che così scris-se in una Lettera posta alla fine del libro per propria difesa: *Che se al-le volte cosa che quivi leggono nella conoscenza de' lettori non cape: ed es-si pure ne vogliono riprendere chi che sia; riprendano il Petrarca medesimo, se par loro di bene fare: il quale di sua mano così ha lasciato scritto alle genti che dopo lui hanno a venire, in testo diligentissimamente da esso scrit-to in buona carta: il quale io appo il diligentissimo M. Pietro Bembo ho vedu-to, che altri libri ha di man pure del nostro poeta, e dal quale questa forma a lettera per lettera è levata in modo che, con pace di chi mi riprende, in essa non ci ha errori.*

Che il Bembo possedesse a quel tempo l'autografo del Canzoniere, sembra in vero che da queste parole di Aldo raccogliere si debba; e non soltanto ch' egli a questo d' altron-de gliene procacciasse l' uso per quel-la impressione. Lodovico Beccadelli però nel Discorso, che ora viene in

luce, senza far motto d'altro autografo dal Bembo stato mai posseduto, dice che nel 1530 vide presso lui solamente alquanti fogli staccati contenenti *la più parte Sonetti e Canzoni*, con frequenti correzioni e postille: de' quali fogli medesimi *con poche rime* scriveva il Bembo medesimo due anni prima a Vettore Soranzo, ringraziandolo d'una tasca per riporveli, da lui avuta (*Opere T. III. p.* 151). Un codice intero in cartapecora, che li Sonetti e le Canzoni, non però li Trionfi, aveva, ed era senza postilla veruna, dopo averlo ansiosamente cercato, perchè a lui già benissimo noto, acquistò poi il Bembo nel 1544; e sì egli, come Carlo Gualteruzzi per autografo con infallibile certezza l'avevano riconosciuto. (*Bembo Lettere a Girolamo Quirino*, 23 *Ag. e* 20 *Sett.* 1544. *Opp. T. III. p.* 175).

Mancato di vita il Bembo, que' Frammenti, in carta comune scritti, e questo Codice membranaceo

ancora, con tanti altri monumenti preziosissimi d'antichità è di erudizione, da lui raccolti, vennero in potere di Torquato suo figliuolo; il quale al Mureto (*Muretus Variar. Lect. Lib. XVIII. Cap.* 8.), ad Antonmaria Amadi (*Arnadi Lib. cit.*) e ad altri li comunicò; poi a Fulvio Orsino con altri insigni codici per danaro li diede, e questo alla Biblioteca Vaticana nobilissimo lascito di tutti fece (*Ioseph. Castalio Vita Fulv. Ursin.*) E li Frammenti per verità furono da Federigo Ubaldini nell'anno 1642 in Roma dati fuori nello stato medesimo in cui il poeta lasciati gli aveva, con le correzioni e postille tutte. Ma del Codice membranaceo non veggo che uso alcuno nelle stampe moderne fatto venisse: e appena sospettare si può che qualche Accademico della Crusca insieme con altri testi manoscritti lo confrontasse, onde cavarne profitto per una nuova edizione, per cui si sa dall'eruditis-

simo Antonmaria Salvini che alcuni di quell' adunanza molte fatiche avevano fatto (*Prose Toscane P. I. p. 84. ed. Fior.* 1715). Era certamente conosciuto da quegli Accademici il Codice Vaticano, marcato col numero 3185, e da Leone Allacci indicato al Tommasino (*Tomasin. Petrarch. rediviv. Cap.* 7.); a segno che per togliere una controversia fra Egidio Menagio e Giovanni Cappellano insorta, a richiesta dell'Accademia, fu egli da Luca Olstenio siccome autografo consultato (*Menagio*, *Mescolanze p.* 43, *ed. Ven.*). Innanzi però di concedere a questo libro pregio sì grande, e cotanta autorità, si sappia che avendo io ricercato il chiarissimo Signor Abate Gaetano Marini, amico mio de' migliori, di farvi sopra maturo esame; egli anche in questo affare diportatosi con la solita sua esattezza, non ha guari, mi scrisse così: *Il Codice* 3195 *è in pergamena, ed è bello e nitido, nè certamente di mano dell'Au-*

tore; sebbene de' suoi tempi, e scritto da chi aveva un carattere assai somigliante al Petrarchesco, che era pur bello; siccome ho potuto assicurarmi col confronto de' Frammenti originali. Non ha postilla veruna, nè i Trionfi, bensì i Sonetti e le Canzoni. I detti Frammenti sono al numero 3196, e sono in carta, quelli stessi che furono pubblicati da Federigo Ubaldini. Non vi sarà, credo io, chi sopra sì fatte cose giudice più competente dell'eruditissimo Marini avere si voglia.

Ma qualunque stato sia il codice autografo che servì di norma all'edizioni del 1472 e del 1501; il certo si è che in questa seconda, oltre ad essere state le poesie emendate da moltissimi errori nelle precedenti stampe corsi, vi acquistarono esse piena conformità all'originale, e della propria eleganza adorne comparvero per la prima volta, mercè l'opera da que' due della più bella letteratura veramente benemeriti uomi-

ni, Bembo et Aldo, accuratamente posta; di maniera che va ella guardata come il fondo di ogni altra buona ristampa.

All'autorità dunque di quelle due edizioni ho io in questa specialmente deferito; non però tanto, che da esse non mi facessi lecito di partire, ove buone ragioni me lo persuadevano. Di fondamento ad alcuni cambiamenti mi servì il discorso del Beccadelli sopra gli originali del Poeta; in cui tratta non solo de' fogli dal Bembo posseduti e da se presi in esame; i quali allora non eran sì pochi, quanto nell' edizione dell' Ubaldini comparvero; ma di altri ancora ch' egli studiò presso Baldassare Turini da Pescia, ed erano destinati in dono al Re di Francia Francesco I, ma ora sono o nascosti, o perduti. Questi contenevano *li Trionfi quasi tutti, eccetto quello della Morte e del Tempo;* ne' quali componimenti s' è già fatta doglianza sino da' vecchi tempi che l' ultima mano duravasi

fatica a trovare. Due luoghi affatto guasti alla buona lezione, da questi fogli somministrata come originale, non dubitai di ridurre. Il primo è nel Trionfo della Castità, dove invece di leggersi comunemente.

Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba:
Che sbigottisce, e duolsi; accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forbo:

ora è posto così:

Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forbo;

la qual lezione, mostrata vera dal Beccadelli, apertamente si conferma da un testo esattamente scritto nella Toscana dentro al secolo quindicesimo; e nella Regia Biblioteca di San Marco di Venezia ora serbato. Il secondo è nel Trionfo della Fama

Ed a che strazio va chi s' innamora.
dove in luogo di *servigio* si trova *servaggio*. Questa lezione tanto più volentieri hò io adottata, quanto che nel Vocabolario degli Accademici della Crusca alla voce *Servaggio* è detto che *così si legge ne' migliori testi a penna*, *e non* servigio, *come hanno gli stampati*. L' edizione ancora del 1472 porta *serviggio*, e così viene a dare un qualche indizio della voce ora rimessa.

Trovatomi nella necessità di prendere in esame le moderne edizioni, ho potuto conoscere che la Cominiana dell' anno 1732, siccome eseguita colla soprantendenza di persone assai giudiciose e diligentissime, in ogni sua parte essenziale alle due del 1472 e del 1501 è molto più dell' altre conforme. La Fiorentina del 1748 veramente presenta le Rime come riscontrate sopra ottimi testi a penna e da molte macchie ripurgate e corrette: e sembrava pure ch' ella esser tenuta volesse in

grande reputazione; vedendosi ch' era opera dell' Abate Luigi Bandini e del ch. Domenico Maria Manni, uomo intendentissimo del Toscano parlare, e nella emendazione degli antichi scrittori di esso lungamente esercitato. Ma in vece, bene considerate, specialmente dall' Abate Pierantonio Serassi, uomo di sottile discernimento, le molte variazioni introdottevi; conobbe egli che buone ragioni non v' erano di ammetterle nella seconda sua edizione fatta in Bergamo l' anno 1752. Indarno si cercherebbero nelle due antiche stampe sopra l' autografo lavorate; e dalla licenza di Toscani copisti derivate si veggono, per poco esame che se ne faccia. Osservo ancora che il Codice del Manni, da cui la massima parte di quelle fu presa, nella Regia Biblioteca di San Marco di Venezia, per legato del mio Balì Farsetti pervenuto, moltissime altre varie legioni presenta, le quali nulla cedono alle ammesse nell' edi-

zione suddetta; e pure da que' due letterati furono esse tralasciate e neglette.

Un cambiamento notabile in quell' edizione comparve nel Sonetto XCIII della Parte prima, ove leggevasi:

Ch' altro non vede; e ciò che non è
lei.
Già per antica usanza odia e disprez-
za.

mettendosi *e ciò che non è in lei*; come ha quel manoscritto, con l' edizioni di Venezia 1473. 1478. 1481. e come hanno stimato doversi leggere gli Accademici della Crusca (*Annotaz. alla Gram. del Buommattei Tratt. XI. Cap.* 8) il Bottari (*Annot. alle Lettere di F. Guittone d' Arezzo p.* 97) il Manni (*Lezioni di lingua Toscana p.* 115, *ed. Fior.* 1737) e il Serassi (*Pref. alle Rime del Petr. ed. Bergamo* 1746); a' quali molto piacque quella lezione, perciocchè con essa è tolto il motivo di quistionare, se *lei* possa essere stato adoperato dal Petrarca nel caso ret-

to, al contrario di quel che le regole di bene scrivere comportano. Non mi è ignoto che, insorto grande rumore fra' gramatici per quella voce in tale modo usata; il Bembo, il Castelvetro, il Cinonio, ed altri maestri di bene scrivere hanno rese ragioni per sostenere la già comune lezione. Niente però di meno la congettura di Monsignore Bottari che nell'autografo del Petrarca si leggesse *e ciò che non ellei* per *e ciò che non è 'n lei*, sì bene fondata mi pare, e da esempi di scrittura del Petrarca medesimo e d'altri antichi comprovata, che questa mutazione non potei fare a meno di non accettare. Nè mi parve di dovere far conto dell'osservazione del Beccadelli e del Tassoni, che il sentimento del Petrarca corrisponda al Latino di lui nel Secreto: *Et quicquid illa non est, inamœnum et tenebrosum oculi mei esse dicunt*; perciocchè l'uniformità adeguatamente non trovasi, e così mal fondata cosa

riesce il ritenere a riguardo di queste parole la primiera lezione.

Delle più recenti edizioni non ebbi occasione di profittare gran cosa; giacchè il testo Cominiano v'è quasi onninamente ricopiato; il quale poi alcune volte fuori di ragione fu abbandonato. Anche l'ortografia di quel testo ho io voluto ritenere; non mai persuaso che una essere ve ne debba nella prosa, e nel verso un'altra; la quale fu bensì nelle vecchie stampe usata, ma nelle moderne dagl' ingegni più gravi è stata messa in abbandono.

Non lasciai di porre nella Giunta due Sonetti reciprocamente scritti, che di Muzio Stramazzo da Perugia e del Petrarca portano il nome in un codice Vaticano, da cui Monsignore Fontanini gli avea già trascritti in una miscellanea, ora della Biblioteca di San Marco: e questi, sino dall' anno 1771 nel primo tomo della Biblioteca Manoscritta Farsetti da me pubblicati, credo

bene che nella Giunta possano aver luogo, quando altri ad essi anche inferiori, sull'autorità niente più grave di altri codici, ve lo hanno trovato. Così pure quel Sonetto vi ho inserito, che siccome scritto da Jacopo di Lentino Notaio al Petrarcà nel Comento del Castelvetro e in altri libri si trova; a cui serve di risposta quello del Petrarca *Io canterei d'amor sì novamente* ec. Rifiutarono il Crescimbeni (*Ist. della Poesia Vol. III. p. 43. ed. Ven.*) e il Quadrio (*Ist. della Poesia T. III. p. 50*) quel Sonetto, come da Iacopo di Lentino non iscritto; nè io come suo intendo di riprodurlo: ma soltanto questo faccio, perchè il Beccadelli degli originali del Petrarca discorrendo lo usa, e con lezione più esatta lo riporta sotto il nome semplicemente di Iacopo Notaio; il quale potrebbe poi anche essere stato diverso da quello di Lentino, cui viene fatta difficoltà d'accordarlo.

Ma ben più care di queste giunte agli studiosi delle cose del Petrarca riuscire dovranno le illustrazioni di Lodovico Beccadelli, insigne ricercatore delle memorie di lui; le quali prese da un codice miscellaneo, già di Monsignor Fontanini, alla Regia Biblioteca di San Marco pervenuto, al pubblico ora si danno. Sono esse contenute nella Vita del Poeta, non già quale a stampa sin ora comparve, ma dall' autore rivista corretta e accresciuta; nel Discorso più volte citato sopra gli originali del Petrarca, nella Vita stampata già promesso, ma restato sempre inedito; e in alcune Osservazioni, parimente inedite, sopra sentimenti nelle opere Latine e nelle Rime uniformemente da lui espressi, con altre nuove, o rare notizie; il tutto compreso in una sola e medesima scrittura, di cui esser deve stato una parte *il Modo e tempo di scrivere e di correggere gli scritti del Petrarca*, ch' è registrato fra le ope-

re manoscritte del Beccadelli, in Bologna nella libreria di sua famiglia esistenti (*Fantuzzi Scrittori Bologn. T. II. p.* 25); ma che dal Sig. Canonico Giovambattista Morandi nel primo tomo de' Monumenti di varia letteratura tratti da' Manoscritti del Beccadelli è posto fra le opere di questo smarrite, e con titolo alquanto differente di *Modo di scrivere correttamente, e di emendare gli scritti, ad imitazione del Petrarca* (*T. I. p.* 77. *Bologna* 1797).

Scrisse il Beccadelli da principio la Vita quale si trova nella prima edizione fattane dal Tommasino (*Petrarcha rediviv. p.* 213. *edit. Patav.* 1650); dietro a cui fu ricopiata nelle due stampe Cominiane delle Rime, e in quella di Venezia 1756; nelle quali tutte la data della Lettera ad Antonio Gigante premessa è fallace quanto all'anno 1540. Non può ivi stare quell'anno, per quanto l'autore medesimo nella Lettera dice, cioè che venti anni addietro

s' era egli trattenuto con Reginaldo Polo, poi Cardinale, nella Provenza a Carpentrasso e a Valchiusa, e quivi con le opere Latine del Petrarca alla mano, grande studio fatto avea sulla vita e sulle cose di lui: il quale soggiorno dalle Lettere del Polo (*T. II. p.* 144 — 199) chiaramente risulta che nell'anno 1539 è accaduto: e perciò in quella data non dubitai di porre l'anno 1559, avuto anche riflesso alle cose da Antonio Gigante dette nella Vita del Beccadelli, che fra li Monumenti citati alla luce è venuta. Ridotta poscia la Vita del Petrarca a forma migliore, e fattevi giunte non poche, con altra Lettera a persona seco stretta in amicizia indirizzò il Beccadelli lo scritto: e perciò con verità disse il Fontanini, che *l' originale del Beccadelli ha principio diverso dalla stampa, ed è ritoccato in più parti* (*Bibl. Eloq. Ital. T. II. p.* 127). Se della prima, o dell' altra dettatura sia l' originale di Bo-

logna, sopra cui il Sig. Canonico Morandi si lusingava di riprodurre la Vita, non v'è argomento da poterlo conoscere. Bensì a quale anno il secondo lavoro appartenga, lo fa vedere quel passo ove dicesi, ch'erano trent'anni da che la sepoltura di Madonna Laura in Avignone era stata scoperta; fatto seguito nel 1533, per le cose dall'Abate Sade nelle Memorie sopra il Petrarca copiosamente riferite (*T. I. Nota V.*). Non sarà pertanto sennon cosa grata agli amatori della bella erudizione il leggere finalmente nell'esatta sua dettatura questa Vita, ch'è la migliore fra quelle di vecchia data; convenendo già che chiunque ha talento di fare piena conoscenza su questo argomento ricorra all'opera, che il Signor Cavaliere Baldelli con particolare studio e rara accuratezza ne ha recentemente composta. Ma è da sapersi, onde riscontrare si possano le citazioni delle opere Latine del Petrarca, che nella Vita

del Beccadelli s' incontrano, essersi egli servito dell' edizione fatta in Venezia l' anno 1503 per Simone Bevilacqua in foglio; nella quale fra molti errori il testo in più luoghi si mantiene sincero, a differenza delle posteriori, che in quelli lo hanno guasto e corrotto.

Il Testamento del Petrarca mi piacque anco di riprodurre, a fine di darlo alla buona lezione ridotto. V' è questo d' antica impressione separatamente fatta, e nella mentovata stampa del 1503, sparso bensì d' errori gravi che l' intelligenza tolgono di varii passi; ma tuttavia conserva la buona scrittura in alcuni luoghi, ne' quali gli editori che vennero dopo lo hanno dato scorretto mancante e interpolato: e in ciò non pure persone di erudizion dozzinale, ma anche Aldo Manuzio il giovane, Giovangiorgio Grevio, e li fratelli Volpi sì leggiermente diportati si sono. Avendone io dunque in una libreria di nobil fami-

glia trovato un testo a penna, per mano di Paolo Ramusio il vecchio nel 1502 tratto diligentemente da buona fonte; riputai che degna cosa fosse, mercè di quello e delle vecchie stampe, ridurre esso Testamento alla vera lezione, e con questa darlo fuori, onde i belli sentimenti ancora, co' quali il grand' uomo lasciò scritta l' ultima sua volontà, siano sinceramente chiari e palesi.

Un' annotazione vi ho fatta seguire, che contiene le più precise notizie intorno alla morte del Petrarca, cotanto variamente riferita da scrittori di credito: e questa senza indizio d' autore trovata da me fu in un esemplare a penna del Canzoniere, ricopiato nel secolo quindicesimo, e dalla famiglia Patrizia de' Barbarighi a San Polo posseduto: di cui avendo data copia al Sig. Cav. Baldelli, egli acconciamente nella mentovata opera la pubblicò. Vien ella da persona che nomina il Pe-

trarca come suo padre signore e maestro, e che tenendo il capo di lui sul proprio petto, l'ultimo fiato suo ricevette; sicchè merita ogni maggiore credenza. Non dubito che l'autore non ne sia Lombardo dalla Seta Padovano; scrivendo concordemente Filippo Villani, Giannozzo Manetti, e Girolamo Squarciafico nella Vita del Poeta ch' egli in seno di Lombardo se ne morì. Di questo fia bene l'avvertire, che è quel medesimo Lombardo nominato come amico suo singolare e beneficato dal Petrarca nel testamento; il quale medesimo è noto pure come discepolo suo, sì per altri monumenti, come per una Lettera di Colucio Salutato nel 1379 a lui mandata, e in uno de' due miei codici, contenenti Lettere di Colucio, scritta, ma non mai venuta a stampa, siccome neppure le altre quasi tutte, con questo principio: *Nunquam litteras tuas video, quin excitetur in me ingens amoris incendium,*

quinve subeat illiusce divini viri, Petrarcæ videlicet nostri, lacrymosi desiderii plena recordatio: illum enim in multis redoles, nec solum æquiparas calamis, sed voce, magistrum. Egli però in vece d'essere chiamato Lombardo dal Mulo, come dovrebbe per conto di sua famiglia, o Lombardo della Seta, come si sottoscrive in una Lettera, da me altrove riferita (*Bibl. Ms. Farsetti T. I. p. 233*), e come il Beccadelli lo nomina, derivatane l'appellazione dal Latino *a Serico*; Lombardo da Serigo comunemente, ma fuori di ragione, è detto.

In seguito, secondochè si è usato di fare, ho posti quattro Sonetti sopra la tomba del Petrarca, de' più belli che vi siano stati composti; sopra cui, non meno che sopra la casa di lui in Arquà, tante poetiche composizioni d'ogni secolo, e quasi in ogni più colta lingua ormai si hanno, da potersene formare un giusto volume. Finalmente il

Giudizio vi ho aggiunto del dottissimo Gianvicenzio Gravina, il quale siccome ogni parte della ragione poetica con gravità esimia ha trattata; così del Petrarca discorrendo con autorevoli dottrine e di sana critica ripiene il carattere che lo distingue, e le bellezze della poesia di lui ha poste in grande e luminosa veduta.

Questo mi parve da doversi fare, recar volendo ad effetto il disegno di riprodurre le Rime del Petrarca con la possibile accuratezza, e con qualche nuovo ornamento, che quel divino ingegno in luce ancora più splendida faccia comparire. Così avessi io potuto, siccome assai bramava, trovarmi presente all' impressione del libro; che qualche pregio maggiore egli avrebbe certamente acquistato. Ad ogni modo però, giacchè fare al certo lo possono, da quest'edizione traggano profitto coloro che la lirica poesia dietro al modello migliore di colti-

vare s' industriano ; ma trasportando l' imitazione e gli studii loro a condegni argomenti, e dal fare vano maneggio di questa bella letteratura astenendosi ; onde non siano poscia costretti a dare a se medesimi il giusto rimprovero, che il Petrarca finalmente nell' età matura s'è dato, quando vide che versi suoi in grande copia sopra argomento leggiero andavano girando per le mani di tutti.

Dalla Regia Biblioteca di San Marco di Venezia, il dì primo di Giugno MDCCXCIX.

VITA
DI
M. FRANCESCO PETRARCA
SCRITTA DA MONSIGNORE
LODOVICO BECCADELLI
ARCIVESCOVO DI RAGUSI
A M. ANTONIO GIGANTE
DA FOSSOMBRONE.

L'ozio dilettevole che abbiamo, Messer Antonio mio, in questa dolce Isola di Giupana, ove il sollione senza noia passiamo, con vaghissimo prospetto di terra, e di mare, m'invita a pagare il debito che già buon tempo vi sono tenuto, cioè di mettere in iscrittura quel che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, costumi, e studii del nostro Messer Francesco Petrarca; intorno a che m'affaticai già sono venti anni con molto mio piacere, quando con Monsignor Illustrissimo Polo fui in Provenza, ed a Car-

pentrasso, ove tornando di Spagna ci fer mammo sei mesi, ritenuti dall' amorevo lezza di Monsignor Reverendissimo Sado leto, e di Monsignor Paolo suo nipote, E letto di quella città. Nel qual tempo io com' ozioso ch' era, visitando più d' una volta quelle contrade, e spezialmente la fonte di Sorga in Valchiusa, dove il Petrarca con tanto studio lungamente si trattenne, ebbi comodità di discorrere tutte l' opere sue Latine, che quivi da un amico mi furono prestate; nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita sua, che dagli scrittori di quella non erano stati avvertiti, avendo solamente discorso, ed assai leggermente, come s' innamorò, e visse, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto venisse fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolsi intorno a ciò molti capi, come alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n' avete fatto instanza, con l' occasione di questa quiete, tenterò per quanto sarà in poter mio di soddisfarvi. E se forse non avrò scelto ogni cosa delle sue molte virtuti, voi per quella medesima strada camminando ch' io già discorrendo passai, cioè attentamente leggendo l' opere sue Latine, e Volgari, potrete far crescere il volume; che piena

autorità ve ne do; come quello che in Ragusi siete più ozioso di me, e su questo fiore della gioventù vostra potete a simili studii onestamente attendere: dove io e per l'età, e per il debito dell' offizio sono a pensieri più gravi chiamato; da che al presente la piacevolezza del luogo, com' ho detto, per pochi giorni m'assolve. Nell' Isola di Giupana del dominio di Ragusi, addì 28 di Luglio 1559.

LETTERA DEL BECCADELLI

AD UN SUO AMICO

Voi mi ricercate che, come già parte vi feci de' miei studii giovanili, isponendovi alcuni luoghi delle rime del Petrarca, che vi parevano mal intesi; così voglia ora darvi notizia con la penna di quello che alle volte vi ho ragionato a bocca della vita, stato, e costumi del detto Petrarca. Nella qual cosa non pare che vi soddisfacciano gli scrittori che a ciò hanno dato opera; che veramente per molti che siano; che sino a nove credo averne veduti; hanno piuttosto atteso a cose leggieri e di poco momento, che alla verità delle molte virtù e bellezze che fiorirono in quello ingegno, dicendo di lui e di Madonna Laura e della Corte d'Avignone molte novelle non vere: la qual cosa non avrebbono fatto, se accuratamente avessero letto le opere sue, così Volgari, come Latine; le quali sono come una istoria di tutta la sua vita e pensieri, e di tutte le occorrenze di quei tempi. La qual fatica in quei medesimi miei primi

studii ed anni feci con qualche diligenza: e però non difficil cosa mi sarà ora a soddisfarvi, di quello però ch'io so, ed altre volte, come dite, vi ho ragionato; perchè anco tra li miei invogli e squarci sono quelle memorie che già raccolsi per ciò. E piglierò volentieri questa poca fatica non tanto per amor vostro, per lo quale vorrei poter molto; quanto perchè in me stesso sento gran piacere quando ragiono, o penso della felicità di quello ingegno e delle virtuti ch'ebbe, nelle quali mi è sempre parso in grado suo non inferiore a qualsivoglia delli poeti antichi; e tanto più è maraviglioso, quanto che visse a un secolo per conto di lettere tenebroso, in che nè maestro, nè strada si vedeva a ben scrivere. Queste cose io le noterò semplicemente, e non con quella dignità e bella maniera che se li converria; che altre occupazioni ho, come sapete, alle mani. Ma voi che siete sul fiore degli studii e dell'età, nelli quali gran speranza date di voi, potrete con la vostra penna ornarle ed arricchirle ancora; perchè non faccio professione di aver trovato e detto ogni cosa che di Messer Francesco si possa dire, anzi son certo non arrivarvi un pezzo. Fate pur conto che vi dia parte della materia, e la più grossa con uno schizzo di questa fabbrica: e

voi aggiungete e mutate dove bisogna; che in ogni modo ha da esser ella vostra, per voi è fatta, ed a voi sen viene, ed in voi ha da restar, ed io sin da adesso rinunzio quanta ragione e parte io v' abbia.

VITA
DEL PETRARCA

Scrive Giovanni Villani (1) fedele istorico delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302 a' 4 d'Aprile fu scacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, Cancelliere a quel tempo de' Signori, e persona di buon giudizio, e non senza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, secondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per essere vicino alla patria, dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com' esso medesimo scrive, a' venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304 in una casa posta nella Via dell' Orto; la

(1) Lib. 8 c. 48. Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell' Ep. ad Poster. nelle senil. lib. 18 ed al lib. 10 Ep. 2 ed al lib. 13 Ep. 2 ed al lib. 16 Ep. 1 e nel proem. delle Ep. fam.

quale poi per sua memoria fu conservata dagli Aretini, gloriandosi che 'l Petrarca fosse tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquisto del figliuolo, che nominò Francesco, con la famiglia intorno a sette mesi in Arezzo; dappoi, essendo permesso alla moglie di ritornare alla patria, Petracco se n'andò a Pisa, e la moglie col figliuolino si raccolse ad una loro possessione all' Ancisa, luogo in Val d'Arno di sopra, e quivi dimorò per sei anni.

Da questo credo, che gli scrittori poco accurati abbiano tratto che l'origine del Petrarca era dall'Ancisa; dove, per quello ch'egli medesimo scrive, egli fu de' cittadini di Firenze, di non grande, nè vile, ma d'antica famiglia. Fa memoria (1) d'un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104 anni sano, narrando quanto fosse buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valevano del suo consiglio. Donde chiaramente si vede che fu per antico legnaggio di Firenze.

Cresciuto il figliuolino sino a' sette anni, nè aprendosi la via a Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa; e quel viaggio fèce non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno,

[1] Nelle fam. Ep. 89 col. 4.

per un sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com'esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un'anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la sua famiglia, passò alla Corte del Papa, ch'allora facea residenza in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all'età di 11 anni, e vedendolo di buon'ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d'un maestro di quei tempi, dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12 miglia; dove il giovanetto si portò in modo, che 'l maestro l'amò sopra gli altri suoi discepoli. Dappoi che giunto alli 15 anni, vedendolo il padre disposto agli studii, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch'erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Monpelieri, ove stette quattro anni; e dappoi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoia, e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre studiò le leggi, e con grande speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual impresa però fece contra l'animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in così fatto studio, e come esso

scrive, avendo l'animo volto alla rettorica, e alla poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e per li buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è, che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studii d'umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che egli teneva nascosti, e in sua presenza gli arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli concesse l'opera di Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com'esso riferisce (2).

Dimorò in Bologna tre anni, dal 1323 sino al 1326 del qual tempo fa dolcissima memoria (3) lodando Bologna, e lo stato di quegli anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a ciascuno che lo conobbe.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22 tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredità trattavano: e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano; ancorachè da molti sol-

(1) Nel colloq. 3 col. 7. Nelle sen. Ep. 2 lib. 10.
(2) Nelle sen. Ep. 1. lib. 16.
(3) Nelle sen. lib. 10. Ep. 2.

lecitato fosse a continuare l'incominciata impresa delle leggi: a che fatto sordo, attese ad ornarsi di costumi, e di lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo Lomberiense, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo Studio in Bologna discepolo del medesimo M. Gio. Andrea, benchè dimestichezza non avessero insieme, se non dappoi che furono in Avignone. Dice il Petrarca che 'l detto Vescovo caramente l'amava come fratello: *Delectatus* (1) *meo vulgari stilo, in quo tunc iuveniliter multus eram*. E di questa loro amicizia, e carità singolare n'ha fatto testimonio in più luoghi delle sue rime, e nelle opere Latine in versi, ed in prosa. Scrive ancora che, volendo il detto Signore visitar la sua Chiesa Lomberiense in Guascogna; ch' oggidì da' paesani *Lombes* è chiamata, lo pregò ad andar seco: ove passò la state; della quale con molta dolcezza alcuna volta si ricordava. Allora fece amicizia con un giovane, famigliare del detto Vescovo, oltramontano, di gentilissima natura, il quale poi nelle scritture sue nomina Socrate, ancorachè per

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1.

nome proprio Lodovico si chiamasse: e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30 anni, come esso scrive (1).

Tornato in Avignone si ritenne in casa di Giovanni Cardinale Colonna; che così volle il Vescovo, acciocchè abitassero insieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Vescovo amato.

In questo tempo, come Dio permise, cadde il Petrarca d'età di 23 anni nell'amore di Madonna Laura; del quale poi nacquero tante belle composizioni.

Chi fosse Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s'innamorasse, molte cose da altri sono state dette e scritte. Io non ne dirò se non quel tanto che 'l medesimo Petrarca n'ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d'Avignone in un luoghetto ch' esso *picciol borgo* chiama: di che anco fanno testimonio quelle rime, quali ch'elle si siano, che furono trovate già trenta anni nella sepoltura di essa Madonna Laura in S. Francesco di Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in Borgo d'Avignone*. Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo, non lontano d'Avignone. E però

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.

nei Capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch'a lei dispiaceva esser nata in umil terreno *ec*. E di ciò non è maraviglia, essendosi a quel tempo, per la Corte che in Avignone cresceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove si volesse, la prima volta che la vide, e di lei s'innamorò, fu in Avignone del 1327 a' sei d'Aprile nella chiesa di Santa Chiara, come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una Epistola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus &c.* la qual'è poi stata stampata in alcuni libri delle sue Rime; e sarà anco nel fine di questa scrittura. E per quello ch'esso nel terzo Colloquio ragiona con S. Agostino, egli non era di età gran fatto maggior di lei. Tal che credere si può ch'ella avesse in quel tempo intorno a' diciotto anni. Ora come si sia, di lei acceso sentiva gran pena, e per l'età, e per la natura sua disposta a simile passione. Ed ancorachè sino a quel tempo alcuni pensassero ch'egli più tosto fingesse, per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco; niente di meno noi non ne dovemo voler saper più di quello ch'egli medesimo n'ha in più luoghi scritto, cioè ch'ardentemente amasse. Perchè oltre al-

le Rime, che sono così accese e infiammate, come si vedono, egli ne fa nei suoi Colloquii (1) lunga scusa con Santo Agostino, confessando il suo errore, e come non solo nel cuore, ma eziandio col pennello dipinta portava seco la immagine di lei; e ne scrive al Vescovo Colonna (2) e ad altri.

Grandemente dunque l'amò e in vita di lei, che furono anni 21, e dopo la morte per sin ch' egli visse, che furono altri 26 anni, come di poi diremo.

E fu questo amore senza dubbio casto, e buono, moderatisi gli appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uscì una fiamma così chiara, che amendue gli fece illustri in vita, e dopo morte, con grandissimo onore delle Muse Toscane; le quali ha mostro, come altamente, e santamente (per dir così) possano cantar d' amore senza mescolarvi lascivia alcuna; cosa che forse fino a quel tempo altro poeta in altra lingua non avea fatto.

Ma per tornare alla storia della sua vita, dico che tocco dal detto fuoco, e sentendosi ogni dì più infiammare, già d'età d' anni 28 per moderare, com' esso scri-

(1) Colloq. 3. col. 9.
(2) Nelle fam. Ep. 20.

ve (1), l'affanno che sentiva, e tornare in *libertà*, diliberò partirsi d'Avignone, e visitare parte d'Europa, acciocchè con la vista di nuove genti, e luoghi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (2) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Vescovo suo fratello, co' quali si riteneva, com' è detto, se n'andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per Alemagna vide molte città, e paesi, e passò per la selva d'Ardenna, e dopo non pochi mesi ritornò verso Lione per la via del Rodano; ove (3) giunto, intendendo la gita del Vescovo Colonna a Roma, fermatosi in Lione, ebbe lettere che lo invitavano a seguitarlo; la qual cosa fece: e giunto a Capranica, ivi si fermò col Signor' Orso padron del luogo, non assicurandosi d'andar più avanti, per esser a quei tempi le strade mal sicure, per le nimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo da' Signori Colonnesi, il Vescovo medesimo con cento cavalli, e col Signore Stefano suo fratello andò a levarlo, e salvo lo condusse alle sue case in Roma, ove dal Signore Stefano,

(1) Nel coll. 3. col. 11.
(2) Nelle famil. Ep. 3. e 4.
(3) Nelle famil. Ep. 60.

padre del Cardinale, e di sei altri figliuoli maschi, fu come l'ottavo raccolto, e ben veduto, e da tutta Roma onorato per la fama già sparsa della sua virtù.

Stato alcuni mesi in Roma, desideroso di seguire gl'incominciati studii, si risolse tornare in Avignone, ed indi si raccolse alla solitudine di Valchiusa, per istar fuori della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che sentiva dell'amore di Madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La stanza di Valchiusa continuò circa 10 anni, (1) e con gran frutto nelle lettere, colle quali fece quel luogo famoso. Quivi compose, o cominciò la maggior parte dell'Opere sue ed in prosa, ed in verso, e tra l'altre l'Africa con gran lode del nome suo.

Fece ancora di molte Rime secondo ch'amore lo sospingeva; di che parlando in una sua Epistola dice: *Flamma (2) cordis erumpente, miserabili, sed, ut quidam dicebant, dulci murmure valles, cælumque complebam. Hinc illa vulgaria iuvenilium laborum meorum cantica, quæ eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima.*

(1) Nelle famil. Ep. 116.
(2) Nelle famil. Ep. 116.

Era in quel luogo da' signori, ed amici della Corte alle volte visitato; ed alcuni di lontani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andarono per vederlo, come fra gli altri fu Pietro Pittaviense, *Vir insignis*, com' esso dice (1), *religione & literis*. E gran cosa fu (2) che in un giorno medesimo da Parigi dal Cancelliere di quello Studio, e da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano ad andare a coronarsi Poeta tra loro: parendo a ciascuno di non poco onorar le sue città, ed accademie, se a persona così virtuosa donassero la corona. Il qual' onore nei tempi buoni dagli antichi poeti stimato assai, dappoi con la rovina dell' Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo a ciascuno che 'l Petrarca fosse il primo dopo tant' anni che rinnovasse la poesia, per questo era da più parti invitato. Il qual' invito (3) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella assai che 'l Sole, ec. affetto che facilmente cade ne' belli ingegni, se ben poi il mondo per la rozzez-

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 7.
(2) Nelle fam. Ep. 52. e 53.
(3) Nel 3. colloq. col. 18.

za de' compositori, e, per la malignità de' secoli, ha ridotto quest' onore della corona, com' altre cose buone, in poca stima (1). Non era così a quel tempo; e fu il Petrarca il primo e solo che dopo tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornar al proposito, egli, avute le lettere, stette sospeso quale de' due inviti volesse usare, per la gran fama dello Studio di Parigi, e per la riputazione ed il nome di Roma. E consigliatosi co'l suo amorevole Signore il Cardinale Colonna, si risolse andare a Roma: e stimando molto quell' atto del coronarsi, volle sopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non solo dotto, ma riputato savissimo, e lo splendore di tutti li Prencipi e Signori d' Italia (2). Onde del 1341 imbarcatosi a Marsiglia se n' andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel gran Re, il quale tre continui giorni fu con M. Francesco, e intese li versi suoi; di che sopra modo

(1) Nel 1. colloq. col. 3.
(2) Nell' Epistole in versi, e nelle famil. 54. 56. ed altrove.

rimase contento, pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli; della qual cosa si escusò il Petrarca, per la risoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli promettesse d'intitolargli i versi dell' Africa, della quale già gran parte avea scritto, e per la quale il mondo lo stimava tanto. Il che promise, ed attese di poi, ancorachè prima quel buon Re morisse. Ma era il Petrarca più della virtù, che della fortuna degli uomini amatore, e però non si dimenticò la promessa. Sul partire suo da Napoli, il Re gli disse che, se così vecchio stato non fosse, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarsi a quella festa in Roma, e onorarlo con la sua presenza. Ma poichè esso andare non vi poteva, gli mandò alcuni personaggi, e scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma, e ad altri Signori con largo testimonio della sua virtù. Giunto in Roma il Petrarca, essendo Senatore il Signor' Orso dall' Anguillara, suo amorevolissimo, e conoscente, e dovendo presto finire il magistrato; per coronarlo di sua mano, si ordinò (1) che nelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venne alli 8 d'Aprile del detto anno 1341 si facesse la coronazione; della qual

[1] Nelle famil. Ep. 54. e 66.

vista tutta Roma era desiderosa. Onde con gran concorso, ed allegrezza si fece in Campidoglio: di che esso medesimo scrive in più luoghi, e nei versi Latini, e nelle Prose. Dopo che portò quella corona di lauro a S. Pietro; la quale ivi fu conservata molti anni.

Questa cosa a M. Francesco recò gloria ed invidia; la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri; ed esso medesimo lo ricorda dicendo (1): *Hac laurea hoc mihi praestitit, ut noscerer, ac venarer*; ed altrove: *Hac laurea scientiae nihil, invidiae vero plurimum mihi quaesivit*. La qual invidia, o malignità più tosto, sino a' nostri giorni ha steso le radici. Imperocchè non ha molti anni che fu data alla stampa una Lettera sotto nome di Sennuccio del Bene, amicissimo del Petrarca, scritta al Signor di Verona, della detta incoronazione, piena di tante inezie, e cose impertinenti, ch'è una compassione. E per questa facilità, e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto, non solo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d'antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico o a signori, o a privati, con vergogna di questo

[1] Nelle sen. lib. 17 Ep. 2. col. [illegible], ad post.

secolo, che cose tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l'inventore di quella favola, che s'avvedesse che non s'accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, faccendola esso far di Maggio il giorno dell'Ascensione, dove che fu d'Aprile, com'è detto. Oltrachè il Petrarca non ebbe, nè volle mai beneficii curati, come si dirà di sotto; lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch'è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delli scrittori antichi. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la vana, e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (1), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e giunto a Parma, signoreggiata allora da quelli da Correggio, ed ove esso era Archidiacono, fu da' detti Signori ritenuto; e ridottosi secondo l'uso suo a una solitudine in luogo detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, tornò all'opera dell'Africa, ed agli altri suoi studii.

Qui non voglio tacere una cosa assai

[1] Nelle famil. Ep. 57.

notabile, ch'egli scrive (1) essergli in questa dimora avvenuto, e ciò fu, ch'essendo, nel tempo ch'egli prese la corona a Roma, il Vescovo Colonna suo carissimo Signore andato alla visita della sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ivi se ne morì; ed in quel tempo appunto che 'l Petrarca era ito a Parma; e dice che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così solo, rispose ridendo: *Son partito di Guascogna, e vado a Roma*; e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: *Va, che non ti voglio ora per compagno*. Al qual atto, scrive che si avvide ch'era morto; ed ebbe tanto dolore che si svegliò, e di lì a 15 giorni sopraggiunse l'avviso della morte; e fatto il conto del tempo, trovò ch'era stato quel giorno medesimo che gli apparve: cosa certo notabile; e dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vescovo (2), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli scriveva, rallegrandosi della sua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e rispose a lui così morto com'era; e tutti due sono stampati.

[1] Nelle fam. Ep. 74.
[2] Ivi, Ep. 61.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (1) passò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chiamare da Milano, ove era a quel tempo, e fecegli grandissima accoglienza.

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone; ed al solito ricetto di Valchiusa; ove scrisse, come si vede, quei tre Colloquii fatti con Santo Agostino, che fu del 1343, nel qual tempo essendo morto il Re Roberto a Napoli (2), e successagli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI ch'era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per visitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, visitato il Signore Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all'ozio delli suoi studii.

In questo mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova, a voler trasferirsi a lui, che lo desiderava grandemente; ed in guisa lo stimolò, che 'l Petrarca si deliberò (3) soddisfarlo, e così passò in Lombardia, ed a Padova

. . . .

[1] Ep. 43 dopo le sen.
[2] Nellle sen. lib. 2 Ep. 1, e nel lib. 3 Ep. 7, e nelle fam. Ep. 70 72, e nell' Ep. in versi, nel lib. 2 ad Barbatum, et Rinaldum.
[3] Nell' Ep. alla posterità.

del 1347, perchè scrive esso (1) che fu due anni avanti la morte di detto Signore, il quale, come nota il Corio, fu ucciso del 1349. Dal detto Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentirei seco si ritenesse, lo fece creare Canonico di Padova.

In questo tempo sopravvenne l' anno 1348 che portò gran calamità per la peste universale, che corse quasi tutto il mondo, come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone; e quell'anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell'epistola riferita di sopra: *Laura propriis virtutibus illustris &c.* dicendo che ebbe la nuova in Italia, ed a Verona, ove a quel tempo per caso si trovava: e fu sepolta, come in detta epistola scrive, alla Chiesa de' Frati Minori in Avignone. E così in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di Papa Clemente VII. aprendosi a caso quell' arca, nè sapendosi di chi fosse; nella quale tra quelle ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in cartapecora, che diceva così:

[1] Nelle dopo sen. Ep. 23.

Qui giacen quelle caste e felici ossa
Di quell'alma gentile e sola in terra.
Aspro e dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.

Morte ha del verde Lauro svelta e smossa
Fresca radice, e'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, e più; s'ancor non erra
Mio pensier tristo; e'l chiude in poca fossa.

Felice pianta in Borgo d'Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e'l stil, l'inchiostro, e la ragione.

O delicati membri, o viva face,
Ch'ancor mi cuoci e struggi! inginocchione
Ciascun preghi'l Signor t'accetti in pace.

E fu composto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch'aveva, ed io l'ho veduto nella sagrestia delli detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le sue Egloghe, lo dice chiaramente nell' Egloga XI. sopra quei versi: *qua nodosis impexa capistris Colla*

boum &c. Di che ho fatto ricordo, perchè si sappia certo, ove morì, e fu sepolta Madonna Laura; acciocch' altri non s' immagini riporla in Lilla, o Cavaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48 (1) ed il seguente il Petrarca in Lombardia sino alla morte del predetto Sig. Giacomo, che seguì del 49; per dispiacere della quale si partì da Padova, e d' Italia, ancorachè dal Signor Francesco, figliuolo ed erede del morto, fosse cortesemente invitato a restar seco; e tornossene a Valchiusa.

Ma già non solo Madonna Laura, ma anco il Cardinale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per il che la piacevolezza che solea prendere della vista d' Avignone, e di quella valle cominciò ad essergli non grata, anzi noiosa, e dice egli (2): *Quicquid dulce erat, uno naufragio amisimus: quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim Laurus mea vi repentina tempestatis exaruit; quae una mihi non modo Sorgiam, sed Druentiam Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur, ablatum est.*

Sopravvenne l' anno del 1350 nel quale fu il gran Giubbileo a Roma; onde per

(1) Nell' Ep. alla posterità.
(2) Nelle fam. Ep. 116.

divozione il Petrarca andò a Roma (1), così caro al Signore Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato figliuolo; e seco quel buon Signore si dolse della morte delli figliuoli, a' quali tutti era sopravvissuto, e dissegli che ciò avea molto innanzi previsto.

Indi partito fece la via d'Arezzo (2), e fu in quella città onoratissimo da tutti, i quali gli mostrarono la casa dove era nato, dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse.

Ritornò in Avignone (3), e, per quel che si vede, chiamato dal Papa; dolendosi in molti luoghi di quella stanza, e della sua occupazione.

Scrisse a Valchiusa i quattro libri d'Invettive contra (4) il Medico, nel tempo che Innocenzio VI. successe a Clemente VI. che fu del 1352. E finalmente sazio della stanza di Provenza, si deliberò quel resto di vita che gli avanzava, farla in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, e desiderato, e massime dalli Visconti.

E per questo, lasciata la corte di Avignone, si ridusse a Milano, vivendo an-

(1) Nelle famil. Ep. 114.
(2) Nelle sen. lib. 12 Ep. 3.
(3) Nelle dopo famil. Ep. 10 c. 13.
(4) Nelle Invettive lib. 4 c. 4.

cora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia; dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell' Arcivescovo, che fu del 1354. d' Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (1), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che, per inimici che fossero insieme, da tutti era ben visto.

Scrive esso (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare per far il viaggio per Pò, fu molto disconsiliato a non mettersi in tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d' arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell' innocenza, e buon animo suo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano

[1] Nelle sen. lib. 1. Ep. 5 col. 5.
[2] Ivi, lib. 11 alla 1 e 2 Ep.

ch' altri che esso non saria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo salvo coi suoi, má carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (1), oltre le altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com' anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (2) che si fecero in piazza di San Marco per la ricuperazione di Candía del 1364 in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Serenissimo Lorenzo Celso, allora Principe, volle che sedesse a sua man destra; tal che da tutti, e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (3) che tra gli altri Signori al Battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare; di che se ne vede una sua Epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze che fece di Violante sua figliuola in Lionello Duca di Clarenza, e figliuolo del Re d' Inghilterra, che furono magnificentissime, volle che M. Francesco vi si trovasse, ed a tavola con quei Signori sedesse per onorarse

(1) Nelle sen. lib. 2 Ep. 3.
(2) Ivi, lib. 4 Ep. 3.
(3) Nel 3 lib. delle Ep.

lo tenne come morto affatto, e per tale fu riputato, e pubblicato. Ed a questo termine condotto pregava GESU CRISTO benedetto che gli desse il purgatorio in questa vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero ed umile Cristiano, com' anco si vede, presi gli ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, nella detta villa d' Arquato, tra persone a lui care ed amorevoli, alli 18 di Luglio 1374 due giorni avanti il suo natale, rese l' anima a Dio, di età appunto di 70 anni. Alla sepoltura del quale si mosse tutto il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signor medesimo della città; com' anco si vede notato in un libro vecchio della sacrestia di detta Chiesa, e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella Chiesiuola vicina della villa; ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brossano, suo erede, e genero, come di sotto diremo, gli procurò una bell' arca di pietra su quattro colonne, come oggidì si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo Epitafio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.
Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine, parce;

Fessaque jam terris, Cœli requiescat in arce.

con queste altre parole da basso:

Viro insigni Francisco Petrarcæ Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini MCCCLXXIIII. *die* XVIII *Iulii.*

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore: e meritamente; poichè in esso concorsero tanta bontade, e virtuti.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice istoria s'appagano. Ma voi non per questo che da altri ancora in gran parte è scritto, m'avete questa opera richiesto; ma per veder più oltre non solo del corpo, ma le fattezze anco dell'animo, per dir così, e delle virtù che furono in M. Francesco. Onde per soddisfarvi come meglio potrò seguiterò, dandovi conto delli studii, e virtù sue, e delle fortune, e qualitati, e diversi accidenti che in lui concorsero: e però quasi di nuovo ripigliando da capo, dico:

Che nato, com' ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L' uno morì fanciullo, vivendo anco il padre: l' altro sopravvisse, e si chiamò Gherardo; col quale s' allevò, e visse amorevolmente (2); e scrivevano versi insieme, com' esso ricorda (3).

Dappoi in processo di tempo il detto Gherardo si fece Monaco nella Certosa di Marsiglia, ove lungamente visse, e morì alla fine; e leggonsi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte; per amor del quale compose l' opra *de Otio Religiosorum*. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si vede nel testamento. Della morte della madre non hò trovato memoria: pensasi che morisse avanti il padre, perchè si vede che Petracco alla sua morte lasciò commissarii per quella roba che lasciava a' figliuoli; la quale era atta a mantenerli comodamente, se dalli commissarii non era mal condotta, come dice (4).

Ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che, acquistò, com' alcuni hanno det-

(1) Nelle fam. Ep. 12 in fine, e nelle dopo sen. Ep. 47.
(2) Nelle sen. lib. 15 Ep. 5 e 6.
(3) Nelle dopo sen. Ep. 29.
(4) Ivi, Ep. 29.

to, a Milano di madre non vile. Era fresco, e grazioso, e favorito per tutto, e di natura amorevole; e perciò gran fatto non fu che traboccasse in simile rete. Ma fatto l' errore, lo emendò col far bene allevare la figliuola, la quale nominò Francesca, e maritolla di poi in un giovane Milanese detto Francesco ancor' esso, figliuolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si rattenne assai, e dopo che fu suo genero non l' abbandonò mai; e fu suo erede, come si vede. Di quella figliuola, e di Francesco vide il Petrarca (1) un nipotino, che pur si nominò Francesco, il quale visse 28 mesi, e poi morì a Pavia, ove si trovavano a quel tempo. Lo fece seppellire con un Epitafio di 12 versi Latini, che sono questi:

Vix mundi novus hoſpes eram, vitaque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciſcus genitor, genitrix Franciſca; ſecutus
Hos de fonte ſacro nomen idem tenui.
Infans formoſus, ſolamen dulce parentum:
Nunc dolor: hoc uno ſors mea læta minus.
Cetera ſum felix, & vera gaudia vitæ

(1) Nelle sen lib. 10 Ep. 4.

Nactus, & aeterna tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetûm terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror; hinc Caelo restituendus eram.

Alle quali cose s'alcuni che la sua vita hanno voluto scrivere, avessero atteso; non avrebbono detto che fu figliuolo del Petrarca, e quasi infamatolo d'incontinenza, sendo già vecchio; perchè molti anni prima, come diremo, avea per simil conto rese l'armi al tempio.

Ma tornando alla sua prima età, fu sano (1) per natura, e di complessione sanguigna, e di colore tra il bianco, e il bruno, con occhio vivace. La vista lo servì benissimo sino a' 60 anni passati: di poi ricorse agli occhiali. Non era di forze molte (2), ma destro a saltare, e veloce nel corso, e calido per natura; e però aveva l'estate per nimica, e massime il Settembre. Mangiava frutti (3), ed erbe volentieri, e nella sua gioventù bevve sem-

(1) Ad posteritatem Ep. lib. 18 senil. e nel lib. 12 delle sen. Ep. 1. col. 8.
(2) Nelle sen. lib. 11 Ep. 1 e 2 e nelle dopo sen. Ep. 23.
(3) Nelle fam. Ep. 117.

pre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; serbando in costume la sera di bere acqua; la quale dice esso che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi soleva dire che (1), se GESU CRISTO Signor nostro non avesse mangiato carne, e bevuto vino, ch' esso gustato non n' avrebbe. Non volentieri si trovava a conviti magnifici, e rare volte si levava da tavola ch' avesse saziata la fame.

Digiunava tutta la quaresima (2), e le vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno (3) in pane e in acqua; e così continuò sino alla vecchiezza. Da questo credo che si vedano molti delli suoi concieri, come di sotto dirò, fatti in Venerdì; nel qual giorno, per il digiuno, seco raccolto e più vigilante dava anco più opera agli studii, e rivedeva le sue composizioni.

Giovanetto si dilettò d' andar pulito (4), e pettinato, ed usava lo specchio. Suonava di liuto (5), e l' usò sino alla vec-

(1) Nelle sen. lib. 12 Ep. 9 col. 13 e lib. 15 Ep. 3 col. 8.
(2) Nelle sen. lib. 12 Ep. 1 col. 9.
(3) Nelle dopo sen. Ep. 29 e nel lib. 3 in versi Ep. ad amicum Transalpinum.
(4) Nelle sen. lib. 11 Ep. 5 e nelle fam. Ep. 25.
(5) Nel colloq. 2 col. 11.

chiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

Fu molto stimolato dalla carne (1), e per lo gran dispiacere che ne sentiva, alle volte desiderava esser di pietra. Si tenne quanto potè, e fece sì, che, giunto alli cinquant'anni, come dicono alcuni testi, benchè nell'epistola alla posterità, ch'è in istampa, dica quaranta, visse di poi sempre castissimo: *cum adhuc satis haberet caloris, & virium*, com'esso (2) scrive.

Levavasi ordinariamente a mezza notte (3), e diceva il Mattutino, e poi si dava agli studii, ch'erano, come scrive, le sue ore migliori: e per questo usava tenere tutta la notte il lume acceso.

Cominciò di 25 anni ad esser canuto (4), e due volte l'anno; cioè di primavera, e d'autunno, si traeva sangue (5). Era inclinato all'ira (6), ed allo sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocevano; imperocchè nissuno offendeva, e presto si mitigava.

(1) Nelle sen. lib. 12 ad poster.
(2) Ivi, lib. 8 Ep. 1 e nelle fam. Ep. 98 e nelle sen. lib. 9 alla 2 e lib. 11 alla 3.
(3) Nelle fam. Ep. 72.
(4) Nelle sen. lib. 5 Ep. 3.
(5) Nella fam. Ep. 89. col. 4.
(6) Nel colloq. 2 col. 10.

Fu verso gli amici ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quando potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, e d'altri; e teneva loro la casa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (1). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (2) che non istette mai per accomodarsi a' signori; ma quelli più tosto a lui s' accomodavano.

L' entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che potè con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perchè (3) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorachè la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (4); e tra quelli erano la maggior parte (5) scrittori; di che a quel tempo a' pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu Canonico Lomberiense (6); che forse fu il primo beneficio ch' avesse; datogli dal suo amato Vescovo Colonna. Fu eziandío Archidiacono (7), e Canonico di Parma; e di Padova Canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non so il nome.

[1] De vita solit. tract. 8 ed 2 c. 3.
[2] Nelle sen. lib. 17 Ep. 2.
[3] Nelle famil. Ep. 62.
[4] Nelle dopo sen. Ep. 49.
[5] Nelle sen. lib. 13 Ep. 8.
[6] Nelle fam. Ep. 60.
[7] Nelle sen. lib. 12 Ep. 1 cal. 8.

Scrive esso (1) che Papa Innocenzio, che lo voleva per secretario, gli conferì due beneficii, e più ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (2) contentarsi dello stato suo, e di poter vivere modestamente. Chiara cosa è che mai non volle beneficii curati, e per questo ricusò d'esser Vescovo, essendogli più d'una volta offerto di farlo. La qual cosa offendeva, come (3) dice, gli amici; anzi, facendogli scrivere Papa Urbano che voleva in ogni modo accrescergli l'entrata, rispose ringraziando, e non ricusando l'offerta, purchè non fossero beneficii curati; de' quali nessuno voleva, parendogli assai il render conto a Dio benedetto dell'anima sua, non che di quella d'altri.

Viveva, e stava semplicemente, e massime nelle solitudini, e diceva (4) per tappeti fini bastargli la paglia monda, cioè le stuoie; e dal testamento che fece, chiaramente si comprende, com'esso dice, che molti danari, e roba non gli avanzarono.

Vedesi per le sue Epistole, che agli amici non mancava d'aiutarli, e soccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni

(1) Ep. 2 del 1 delle sen.
(2) Nelle sen. lib. 9 Ep. 2 lib. 11 Ep. 3 lib. 13 Ep. 12 e 13 ed Ep. 2 col 8.
(3) Nelle dopo sen. Ep. 49 contra Gallum c. 5.
(4) Nelle sen. lib. 8 Ep. 2.

Boccaccio (1), il quale, parendogli d' essergli molto debitore, fece scusa seco; a che il Petrarca rispondendo dice, non sapere d' esser con lui creditore se non d' amore, e però che lasci questo pensiero.

Non voglio qui tacere una cosa che Monsignor Reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova aver inteso dal Clarissimo M. Bernardo suo padre; il qual riferiva ch' essendo giovanetto andò con alcuni altri a spasso in Arquato, ove trovò un contadino di quel paese vecchissimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e sepolto, il vecchio disse che nella sua puerizia lo avea più volte veduto; e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuora scoperta, com' anco oggidì usano molti oltramontani; il che forse faceva o per l' usanza, o perchè fosse men greve. E diceva il contadino che in molti luoghi di quel cuoio era scritto variamente: cosa che facilissimamente credo, per aver veduto scritture di mano del Petrarca fatte eziandío in pezzi di carta straccia; movendosi a scrivere repentinamente, secondo che l' animo lo sospingeva; e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti, uso quasi comune a tutti i poeti.

(1) Nelle sen. lib. 1 Ep. 5 al fine.

Questo ho voluto qui dire più per segno della modestia sua, che per altro; essendo chiarissimo che d'avarizia non può esser notato, perchè da quel vizio fu lontanissimo.

Ebbe molti amici, de' quali nessuno perse mai (1) se morte non glie lo tolse. Fra i privati grandemente amò Socrate, e Lelio. Questi furono due giovani familiari de' Signori Colonnesi, coi quali visse sempre domesticamente (2), ed erano partecipi del cuor suo, come di sopra di Socrate ho detto. Lelio era Romano; e vissero amici 34 anni.

Tommaso da Messina gli fu molto caro: erano d'una età, ed averano studiato insieme a Bologna (3), e sempre s'amarono carissimamente: ed esso dice, *Una aetas, idem animus*; soggiungendo che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaso, lo prese la febbre, che fu per torgli la vita.

Simonide, a chi molte epistole scrive, fu (4) nome finto. Domandavasi Francesco di Santo Apostolo, Fiorentino, e suo caro amico. Similmente Fiorentino fu Sen-

(1) Nelle sen. lib. 1 Ep. 1.
(2) Nelle sen. lib. 3 Ep. 1.
(3) Nelle famil. Ep. 58.
(4) Nelle sen. lib. 1 Ep. 3.

nuccio del Bene, del quale e nelle Rime, e nelle Prose fa dolce memoria.

Franceschino era altresì Fiorentino, e suo parente (1), e l'amò grandemente, e, dolendosi della sua perdita, prega a Savona, ov'era morto, male, e bene.

Ma per non empire il libro degli amici suoi, che furono molti; dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtute amò assai, come mostrano le molte epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (2) del 1364 e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro passarono molte amorevolezze (3), non mancando il Petrarca, com'è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all'incontro il Boccaccio non mancò seco d'ogni segno d'amore, come tra gli altri furono (4) tutte l'Opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si dilettava, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica: di che M. Francesco fece gran festa, e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

(1) Nelle famil. Ep. 107.
(2) Nelle sen. lib. 8 Ep. 1.
(3) Ivi, lib. 1 Ep. 5 in fine.
(4) Nelle dopo sen. Ep. 24.

Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrûm,
Ingenio quamquam valeas, caelosque penetres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
Feceris hoc, magnis & te decorabis, & illum
Laudibus, o nostra eximium decus urbis, & orbis.

Nè degli amici privati che amassero il Petrarca furono mancò i Signori, e Principi ed in Italia, e fuori: tale grazia gli dava la sua virtute.

Papa Benedetto XI. Clemente VI. (1) Innocenzio VI. ed Urbano V. lo desideravano aver appresso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI. pregarlo instantemente a voler esser seco, preparando la sua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

(1) Nelle sen. al 1 lib. Ep. 2 e 4 nel lib. 13. Ep. 8. e 14 e nel lib. 11 Ep. 1 e 2.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandissima stima, e lo chiamarono più volte a se in Germania, e prezzarono il suo giudicio, come si vede dalle lettere che a loro scriveva (1).

Giovanni II. Re di Francia (2), che visse al tempo di Papa Innocenzio VI. lo richiese anch' esso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (3) per secretario lo domandava; di che si duole, e scusa con un' amico suo (4).

Da Roberto Re di Napoli quanto fosse accarezzato, di sopra n' abbiamo tocco, e molte delle scritture sue ne fanno testimonio.

Similmente s' è mostrato il conto che ne fecero i Signori Veneziani, ed i Visconti: nè per questo agli altri Signori d' Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, sua onorata patria; la quale, da se per onorarlo (5), e non privarsi di sì raro cittadino, gli restituì i beni paterni già confiscati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissimo

[1] Nelle sen. lib. 15 Ep. 2 e nel lib. de ignor. sui col. 5 e contra Gallum col. 7.
[2] Nelle dopo sen. Ep. 43.
[3] Nel lib. de ignor. col. 6.
[4] Nel 1 delle sen. Ep. 2.
[5] Nelle Ep. dopo le sen. alla 6.

la grazia sino a Venezia; e si vede anco la risposta che M. Francesco lor fece.

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (1) furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.

Fu ai Signori da Correggio carissimo, e dalli giovani di loro come padre amato; di che fanno testimonio le lettere che a loro scritte ho veduto di mano del medesimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga sempre lo videro volentieri, e l'ebbero caro.

Similmente i Signori Malatesti, il primo de' quali, ch'era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non solo (2) visitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre, e portarsene la sua immagine, e più volte l'invitò a viver seco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti suoi; di che si dilettava.

Fu eziandio di grande autorità con il popolo Romano, e Cola Renzio Tribuno.

Dei Signori Colonnesi non accade dir molto, ch'esso (3) e in rima, e in prosa ne fa buon testimonio; e dice in una

(1) Nelle sen. lib. 13 Ep. 1.
(2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 6 e nel lib. 13 all' Ep. 40 e 11.
(3) Nelle famil. Ep. 39.

Epistola (1), già vecchio, parlando della Casa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam:* imperocchè fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale amato come fratello, e dal Signore Stefano lor padre come figliuolo tenuto. E riferisce tra l'altre cose che, ritrovandosi in Avignone ancora giovane, e in casa del Cardinale Colonna, occorse che per alcuno bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual' atto non assolse anco il Signor' Agapito suo fratello Vescovo di Luna: e così giurando tutti, quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro, che 'l Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: *Di questo basta la parola sola, e non accade giuramento;* facendogli tal' onore in presenza della famiglia tutta.

Fu, com' è detto, caro ai Signori, ed ai privati; e non già perch' egli fosse adulatore, essendo nimico alle cose mal fatte, e riprendendole senza rispetto; di che fanno fede tante sue composizioni, e massime le Epistole scritte a Papi, e Prelati (2). Per il che alcuni maligni, e viziosi male

[1] Nelle sen. lib. 15 Ep. 1.
[2] Nelle sen. lib. 17 e lib. 13 Ep. lib. 14 e lib. 11 Ep. 3.

lo comportavano, ed un Cardinale tra gli altri per nuocergli se poteva, e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI. disse ch'era eretico (1), perchè studiava Virgilio, (2) e che biasimava la corte. La qual calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu più savio il Papa del Cardinale, e della sua accusa poca stima fece. Furono anco degli emuli (che sempre l'invidia mette radici) i quali scrissero contra lui, o di lui male parlarono; ed a questi in più parti dell' Opere sue Latine saviamente, nè senza sdegno alle volte risponde. Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi, e piecioli fu amato, e stimato. E fra gli altri un cieco, maestro di gramatica (3) in Pontremoli, avendo udito delle sue composizioni, diliberò volerlo in ogni modo visitare, se poteva, ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del Re Roberto, lasciato ogni altro affare, e preso un suo figliuolo per guida, andò a Napoli; donde, quando vi giunse, il Petrarca era partito per Roma; la qual cosa dal Re Roberto intesa, volle parlare al cieco, e, vedendo che solo amo-

[1] Nelle famil. Ep. 87.
[2] Nelle sen. lib. 1. Ep. 4.
[3] Nelle sen. lib. 16 Ep. 7.

re di virtù lo spingeva a questo peregrinaggio, gli fece alcuno presente, e l'inviò a Roma; ove nè anco trovò il Petrarca, che già era partito; e così sconsolato tornò a casa sua: dove non lungo tempo dappoi intese che 'l Petrarca era in Parma: perchè subito si fece là condurre. E fu cosa mirabile vedere la festa che faceva d'aver trovato M. Francesco, e parlar seco, baciandoli il capo, e le mani; a che concorrendo le genti, il cieco diceva: *Voi non conoscete quest' uomo: io vedo più di voi, e Dio ringrazio, che m' ha fatto degno di trovarlo*. Della qual cosa li Signori di Parma, che molto il Petrarca stimavano, avevano piacere, e fecero cortesie a quel buon uomo, che dopo tre giorni che stette con M. Francesco, se ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L'inclinazione di M. Francesco alle lettere sempre fu grande (1), e rari furono quei giorni che non leggesse, o scrivesse, o pensasse, o ascoltasse qualche cosa bella; ma non già a tutte le sorti di studii si diede, che come di sopra dissi, a quello delle leggi non si mise volentieri, ancorachè avesse maestri famosissimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Pistoia, e M. Gio. Andrea Cal-

(1) De ignorantia col. 8.

derino Bolognese, al quale fu sempre amico., (1) e si scrivevano: ed esso ringrazia Dio che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna; non già perchè le leggi in sè gli spiacessero, ma per il modo in che si trattavano: di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconsulto. L'animo suo era più volto alle morali, all'istoria, ed alla rettorica, e sopra tutto alla poesia; per la quale si vede ch' era nato; e diceva tra sè (2): *Tentanda via est qua me quoque possim tollere humo*; ed a questi studii si volse con ogni potere. E per esser allora la lingua Latina quasi sepolta, esso fu il primo che la scoprisse: e in prosa, ed in verso componeva assai; per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa. È vera cosa è ch'al verso, de' Latini parlando, fu più atto che alla prosa, nella quale non fece gran fondamento di stile pulito, per la varia, e molto difforme lezione che faceva, leggendo non solo Cicerone, e gl' istorici, ma Seneca (3), e Santo Agostino; di che molto si dilettava: e fece in ciò un suo stile familiare, col quale ogni

(1) Nelle famil. Ep. 74.
(2) Nelle sen. lib. 16 Ep. 6.
(3) Nelle famil. Ep. 63.

cosa facilmente scriveva. E per questo allora tanto più era maraviglioso, e lo riputavano pari a gli antichi; cosa che sul fiorire lo fece stare sopra di se; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente accieca gli uomini: nientedimeno si ravvide, e disse (1) conoscere lo stile suo debole assai.

Nel verso Latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto si tramescolò con altri: ed attese più a Virgilio, e con la sua Africa sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu per ciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune che 'l mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s'ingannò; e vide che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei più vecchi della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne dilettava, egli pianse, dolendosi non poterla ascondere affatto: così fu il suo giudizio maturo, ancorachè fosse nato a tempi assai per detto conto sterili; e per questo scrive (2) che molte cose sue che non erano in mano d'altri, abbruciò.

[1] Nell' Ep. alla posterità.
[2] Nel proemio delle fam.

Nella poesia delle Rime Toscane fu più felice, siccome quello che nella lingua era nato, e vedeva anco degli altri compositori viventi al suo tempo, che davano sprone al suo bello ingegno da farsi avanti: oltrachè vide i Provenzali, i quali imitò, e superò di gran lunga.

Cominciò per ischerzo, e per amore: ma poi col tempo s'avvide che in questo la sua fama s'appoggiava più che in altro; e però con gran cura v'attese, e ben disse nelle Rime (1) che vedeva *nel pensier' i duo begli occhi* ec. *Rimaner dopo* lui *pien di faville*:

Di questi studii appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi: ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (2) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare; nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell'altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Colucio Salutato Fiorentino, che fu secretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch'a lui aveva detto come le

[1] Part. I. Sen. CLXX.
[2] Nelle sen. lib. 5 Ep. 2.

sue composizioni tutte poteva migliorare assai, dalle Rime in poi, nelle quali s'era tanto alzato, che più non gli dava l'animo d'arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria in Padova, che mi mostrò Mons. Reverendissimo Bembo, nei quali si vede la grandissima cura ch'usava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n'acquistò gran lode eziandío vivendo. Onde il Boccaccio, che in questa parte ancora di comporre in rima s'affaticò, e ne desiderava onore, visto che non s'appressava a M. Francesco, sbigottì, e venne in pensiero d'ardere quanto in ciò avea scritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo consola, dicendo che, se del terzo luogo non si contentava, volentieri gli cedeva il secondo; intendendo per modestia che 'l primo fosse di Dante.

Nè tacerò qui che, dolendosi col Boccaccio ch'alcuni sotto suo nome davano fuora composizioni, dice ancora ch'altri con le sue vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne facesse; le quali poi recitavano dove che fosse, e ne ritraevano vesti, ed altri presenti. Tal che ad un certo modo faceva delle sue Rime elemosina.

Nello studio dell' istorie, e virtù morali si dilettò molto (1), piacendogli più di ben vivere, che di sapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agostino, l' opere del quale leggeva volentieri.

Ad Averroe, e suoi seguaci fu inimicissimo, e come empii li odiava. E scrive al Boccaccio (2) aversi un giorno cacciato di camera uno scolare per le lodi che dava all' empie sentenzie d' Averroe. E di questa materia parlando (3) dice: *Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior; & me de Christiano Christianissimum hæretitorum fecere blasphemiæ.*

Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medesima cagione di seguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (4) fede.

Similmente agli astrologhi nel giudicare non credette mai, e poca stima ne fece.

Studiò le Morali d' Aristotile; il qual diceva (5) che gl' insegnava, ma non lo moveva a far bene; nella qual parte più gli

[1] Nelle sen. lib. 2 Ep. 4 lib. 5 Ep. 2.
(2) Nelle sen. lib. 5 Ep. 3.
[3] De ignorantia col. 13.
(4) Lib. 12 senil. Ep. 2 col. 13.
[5] Nelle sen. lib. 1 Ep. ultima, e nella 1. del 3 lib.

giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agostino.

Fu diligentissimo in cercar l'opere degli Autori antichi (1), e n'ebbe alcune ch'oggidì sono smarrite, come furono tra l'altre i libri *de Gloria* di Cicerone (2).

Ebbe gran voglia d'imparare la lingua Greca, ma la carestia de' maestri lo impedì, e duolsi (3) averne uno perduto, che la morte gli tolse, il quale per ciò avea, e chiamavasi Barlaam, che di già gli avea dato i principii, e cominciavagli a leggere Platone; che restò seco, com' esso (4) dice, muto; e così Omero, il quale si fece mandare (5) Latino da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (6) uno Greco e bello sin da Costantinopoli un secretario d'uno di quegl' Imperadori.

Non fu vago di lunga vita; anzi scrive (7), ed afferma ad un medico suo amico che, se lo potesse far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoscendo

(1) De ignor col. 25 et contra Gallum col. 23.
(2) Nelle sen. lib. 16 Ep. 1.
(3) Nelle sen. lib. 11 Ep. 9, e de ignor col. 28, e colloq. 2 col. 11.
(4) Nelle sen. lib. 16 col. 5.
(5) Nelle sen. lib. 3 Ep. 6, e lib. 5 Ep. 1, e lib. 6 Ep. 2.
(6) Nelle dopo senil. Ep. 22.
(7) Nelle sen. lib. 15 Ep. 5.

(*a*) E perchè sino a quí ho narrato quello che già di lui raccolsi, e voi di me ricercate; per far, come si dice, il servizio compito, ho pensato di dirvi brevemente d'alcune cose che di sua mano vidi scritte in quei pochi fogli che di sopra dissi, e far anco memoria di certe sentenze sparse nell'opere sue Latine, molto conformi, anzi quelle istesse in molti luoghi con quelle delle sue Rime. E dopo questo voglio che abbiate copia di circa cinquanta Sonetti delli suoi, ed alcune Canzoni che già mi vennero alle mani; che sono però di quelle ch'esso non volle nel suo Canzoniero, ma fuora le lasciò; che ben si sa che non nacque maestro di far rime; e però come persona di buon giudicio fece la scelta di quelle che gli piacquero: cose tutte che vi faranno la strada ed apriranno il giudizio come vi avrete a governare nelle composizioni che belle già fate a sua imitazione.

Li fogli che di sua mano scritto ho veduto, sono stati di due sorti. Li primi furono quelli che in Padova, mentre vi studiai, mi mostrò del 1530 Monsignor Reverendissimo Bembo; i quali con molta cura tra molte altre sue belle cose tene-

(*a*) Tutto ciò che segue del Beccadelli ora per la prima volta viene a stampa.

va nello studio, ed erano la più parte Sonetti e Canzoni. Gli altri di quella istessa mano e carta vidi dopo dieci anni in Roma in mano di Monsignor M. Baldassare da Pescia Chierico di Camera, che gli avea avuti non so donde, per mandarli a Francesco Re di Francia, come fece. Quelli erano quasi tutti Trionfi, da quello della Morte in poi e del Tempo. Le dette scritture erano certo di sua mano; perchè oltre il carattere conforme all'altre cose che ha lasciato scritte, sono di tante maniere corrette e rimutate, che altro che l'autore istesso non lo potria fare. E considerai ch'erano scritti di due sorti, cioè una più confusa e in ogni foglio; l'altra in miglior carta e più ordinatamente, e manco interlineata e chiosata: donde chiaramente si vedeva che l'una era la prima bozza, per dir così, delle sue invenzioni; l'altra era poi il registro, donde nette le riportava.

Dette scritture, come diceva Monsignor Bembo, erano alla morte del Petrarca rimase in mano degli eredi, o di qualche amico, che si pensa fosse quel Lombardo della Seta Padovano, tanto a lui caro, del quale fa molta memoria nelle cose Latine. Questi, o altri che si fosse, le conservò, e lasciolle ad altri, che pur ne tennero buona custodia: e vedesi che la

prima stampa che si fece di dette Rime fu lavorata in Padova novantotto anni dopo la morte del Petrarca, che fu del 1472 (*a*); avanti al qual tempo non molti anni s'era trovata la stampa: nella quale dissero gl'impressori che l'avevano tratta dall'originale: il che facilmente credo, perchè è stampata appunto con quella ortografia ch'esso scriveva: e se gli stampatori non fossero stati negligenti, come sono per l'ordinario, quello saria stato un buon testo; ma vi mescolarono assai della loro farina, cioè degli errori, aggiongendo alle volte, e scemando, e mutando delle lettere; cosa però che facilmente si discerne. Sicchè in Padova fu la prima volta stampato il Canzoniero del Petrarca, e di poi in molti altri luoghi; ed uscì dalle sopraddette scritture, le quali, come diceva il Bembo, furono conservate, a quello che si giudica, sino al tempo che Padova da' Tedeschi del 1509 fu saccheggiata: dal qual tempo in poi sonosi veduti li detti fogli; che facilmente

(*a*) Quell'edizione di Padova è bensì la prima che apparisca tratta immediatamente dall'originale; ma non è affatto la prima di tutte, trovandosene una di Venezia 1470 fatta da Vindelino da Spira, e qualche altra che non porta indizio veruno, ma che potrebbe anche essere stata fatta innanzi al 1472.

qualche soldato averà quei libri presi e mandatoli a male, e capitati in pezzi: in mano d' alcuno uomo da bene, se ne sono come reliquie sante conservati quelli che di sopra ho detto, e forse alcuni altri, di che non ho avuta notizia.

In quelli delli Sonetti tra l'altre cose osservai che col medesimo ordine si seguivano, che sono poi stati stampati in Padova ed altrove; anzi li testi a penna che ho veduto scritti innanzi la stampa tutti vanno con quel ordine istesso, per modo che si vede quanto temerariamente facesse colui che non ha molti anni li fece stampare tutti sottosopra, e di due parti ne fece tre, per parere più savio degli altri, forse intendendo meno.

Nelle dette Rime gran cura si vede che usava il Petrarca per farle migliori, mutando qualche volta una parola quattro o cinque volte, e così le sentenze; ed è cosa notabile che quello che fuor delli concieri diceva, tutto lo scriveva Latino, rendendo alcune volte la ragione perchè mutava, e sempre notando il tempo che tornava a scriverle, con memoria anco del luogo dove si trovava: il che son certo che faceva per sua memoria; nè pensò mai che avessero a capitare in mano d'altri per tenerne conto; che molte volte l' uomo fra se medesimo pensa e discorre qualche

pensiero che fa per lui medesimo, e non per altri. Ciò dico per iscusa del Petrarca, e perchè non paresse a qualcuno che fosse stato semplice a far ricordo, verbigrazia, a che ora levava, e che faccenda dallo studio lo disviasse, come alle volte fa. . . . .

Vedesi ancora dalle dette osservazioni quanto non solo fu accurato in esse, ma eziandio, come di sopra dissi, quanto lungamente e già vecchio v' attendesse.

La prima Canzone scritta in vita di Madonna Laura, che comincia *Nel dolce tempo della prima etade* ec. la ricorresse del 1356, otto anni dopo la morte di lei.

L' altra Canzone che comincia *Ben mi credea passar mio tempo omai* ec. la compose del 1346, e del 1368 la mutò assai, come si vede. . . . .

Quel Sonetto che comincia *Voglia mi sprona* ec. era cassato con una linea traversa; ed esso fa ricordo come del 1369 a' 22 di Giugno in Venerdì dopo molti anni lo restituì tra gli altri e ricorresse.

Quell' altro Sonetto che comincia *Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia* ec. riposto tra quelli della vita, scrive che lo compose del 1350 a' 6 di Settembre in Martedì; mosso da un detto da Arnaldo Daniello, che lesse in una sua Canzone; e del 1356 fece d' una parola che diceva

ripensando, *rimembrando*. Similmente il Sonetto che comincia *O bella man che mi distringi il core*, scrive che dopo venticinque anni del 1363 lo ricorresse in Venerdì a' 19 di Maggio.

La Canzone *Che debbo io far? che mi consigli Amore?* la fece del 1349, e poi la corresse e fece metter al libro del 1356 a' 11 di Novembre in Venerdì.

La Canzone *Standomi un giorno solo alla fenestra*, fatta del 1361, la corresse del 1364 a' 13 d'Ottobre in Venerdì.

Quella Ballata che comincia *Amor quando fioria*, la fece del 1348, e del 1368 a' 31 d'Ottobre la corresse e mise a libro. E non solo in quelli suoi fogli notava il tempo e le correzioni, come ho detto; ma anco se ad alcun amico suo ne faceva parte; come in quel Sonetto che comincia *In qual parte del ciel*, *in quale idea*, scrive *Hoc dedi Iacobo Ferrariensi portandum Thomasio* 1359 *Octobris* XXVIII. Ed a quell'altro che comincia *Quanta invidia ti porto*, *avara terra*, col seguente, dice *Habet Lælius hos duos*, *et D. Bernardus habet hos duos*: e così ne nota alcuni altri. Per modo che si vede, come ho detto, che con grandissima cura li teneva, e migliorava, avvedutosi che la sua gloria di qui nasceva, per durare al mondo: e però disse nelle Rime che con la

coltura della sua penna il verde lauro avea mandato al cielo odore, *qual non ſo già ſe d' altre frondi unquanco*.

Non voglio lasciar di dire che di tutte le mutazioni che si vedono in quei fogli le migliori e da lui approvate sono comunemente le stampate, se già qualch' errore degli impressori non le ha alterate, come dirò: e però si vede ch' è vero quello che dissero nella sua stampa i Padovani, cioè che dal suo originale avevano l' esempio tratto. Ed è da saper anco che le Rime, alle quali diede compimento, e furono, com' egli dice, transcritte in libro, sono li Sonetti e le Canzoni in vita e morte di Madonna Laura, con le altre tra esse mescolate; alle quali anco già vecchio, e stanco di questo mondo, fece il Proemio che oggi si vede nel primo Sonetto. Anzi delle dette Rime ne fece far più copie, e tra le altre una ne mandò al Signor Pandolfo Malatesta, che ne l' avea richiesto, com' è detto.

Li Trionfi, che in Capitoli ha trattato, furono da lui composti e corretti in buona parte, ma non tutti, nè anco esplicati a suo modo; e sopravvenuto dall' infermità della vecchiezza, e dal desiderio di attendere all' anima, gli lasciò imperfetti, o non rassettati: e però scrivono i più antichi autori della sua vita che quelli alla

sua morte non erano in libro ordinati, ma involgliati in più ruotoli furono trovati tra le scritture. E di qui è nata la confusione d'alcuni Capitoli, come quelli della Fama, i quali, come ben diceva Mons. Bembo, in prima fece due solamente, cioè uno degl' illustri per armi, e l' altro per lettere; e comincia il primo *Nel cuor pien d' amarissima dolcezza*, e l'altro *Io non sapea da tal vista levarme*: e di poi avvedutosi che troppo erano l'istorie ed i nomi inculcati, per più invaghirli, volle di quelli de' cavalieri farne due, cioè uno degli esterni, e l' altro de' Romani; e così fece quegli altri due Capitoli che cominciano *Da poi che morte trionfò nel volto*, e quello *Pien d' infinita e nobil maraviglia*, per metter senza dubbio da parte il primo che già fatto avea: il che manifestamente si comprende da una nota che fa di sua mano al principio del Capitolo *Da poi che morte* ec. nella quale segna che ivi comincia il quarto Trionfo; sicchè non accettava quell' altro *Nel cor pien d' amarissima dolcezza*: ma la gente poco avveduta non s' accorgendo di questo, gli stamparono tutti, e fecero, come ho detto confusione.

Più voglio dir che il Petrarca pensò far altrettanto del Capitolo de' letterati, cioè meglio ordinarli, e più distintamente;

perchè io vidi tra quelli fogli che andarono in Francia, che di sopra dissi, che in uno del 1371 di Luglio avea cominciato un altro principio che diceva *Poi che la bella e gloriosa donna*; ed erano circa ternarii trentasette; di che vi farò copia con quell'altre rime che ho detto; ma non seguitò l'impresa per rispetto della fatica, essendo già vecchio.

Vedesi ancora che al Trionfo della Castità aveva fatto un altro principio, che poi tralasciò, e comincia *Quanti già nell' età matura ed acra:* e nelli Capitoli del Trionfo d' Amore non era ben risoluto dell'ordine loro, cioè qual fusse il secondo e qual il terzo, cioè quello *Stanco già di mirar* ec. o quello *Era sì pieno il cor* ec. benchè più li piacesse che quel *Stanco* ec. fusse il secondo.

L'opera delli Trionfi gli piaceva, e parevagli che avesse a riuscire grande; ma però si sbigottiva di fornirla come scrive al Boccaccio (*nelle Senili lib.* 5. *ep.* 2.) dicendo *Magnum opus inceperam in eo genere, sed ætatem meam respiciens substiti*. Piacer avea di farli, ma alle volte parea che la coscienza lo rimordesse; e appunto nel principio del Capitolo della Fama *Da poi che Morte trionfò* ec. fa una postilla che sta così: 1364 *Veneris mane* 19 *Ian. dum invitus Patavii ferior*,

quartus Triumphus; ed aggiunge: *Dum quid sum cogito, pudet hac scribere; sed dum quid fieri cupio, animum subit pudor, torporque omnis abscedit; scribo enim non tanquam ego, sed quasi alius.* E però come ho detto, già più vecchio, cioè del 1371, pose mano a quell' altro Capitolo de' letterati; anzi più, l'anno estremo della sua vita del 1374 compose il Trionfo della Divinità, come quello che disiderio sentiva di parlare, avvicinandosi a lei, e al rivedere la sua Madonna Laura, che ricorda come il cigno nel fine dolcemente cantando; ove lasciò questa memoria secondo l' usanza sua: *Explicit Dominica Carnisprivii XII Februarii* 1374 *post cœnam*, che fu cinque mesi prima che morisse. Donde chiaramente si vede quello che ho detto di sopra, cioè che le Muse gli dilettarono sempre, e che sempre nel far rime si occupò volentieri e con molto giudicio; e che l' opera delli Trionfi rimase imperfetta.

E perchè si possa delli detti suoi concieri e chiose trar qualche utile, voglio raccontarvene alcune, così del Canzoniere, come de' Trionfi; che riferirle tutte sarei troppo lungo e tedioso a questo proposito; e forse che un dì con più ozio ve le manderò tutte scritte appartatamente.

In quel Sonetto che comincia *S' io credessi*

per morte ec. avea in prima fatto l' ultimo verso così *E di tornar a me non si ricorda:* di poi lo mutò come si legge, cioè *E di chiamarmi a se non le ricorda.*

In quel Sonetto che comincia *La guanzcia che fu già* ec. è una nota che dice *Ad dominum Agapitum cum quibusdam munusculis qua ille non potuit induci ut acciperet, die Natalis mane* 1338. Questo era uno delli Signori Colonnesi, fratello del Cardinale, e Vescovo di Luna, al quale M. Francesco il giorno di Natale, forse per buona usanza, mandò il Sonetto con li tre doni, che penso fossero due guanciali, un grande, e un piccolo per lo stomaco, e una qualche coppa da bere.

In quel Sonetto che comincia *Le stelle, e'l cielo, e gli elementi* ec. era una nota nel principio che diceva così: *Attende quia hos quatuor versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt essent ultimi & e contra; sed dimisi propter sonum principii & finis, & quia sonantiora fuissent in medio, rauciora in principio & fine, quod est contra rhetoricam.*

La Canzone *Che debb' io far, che mi consigli, Amore* ec. cominciava in prima così:

Amor in pianto ogni mio riso è volto,
Ogni allegrezza in doglia,

Ei è oscurato il sol agli occhi miei:
Ogni dolce pensier del cor m' è tolto,
E sol ivi una voglia
Rimasa m' è di finir gli anni rei,
E di seguir colei
La qual omai di qua veder non spero.

E di poi, perchè non gli parve questo principio dolente assai, lo cassò dicendo: *Non videtur satis triste principium.*

E in quel Sonetto *È questo 'l nido in che la mia fenice* ec. fa una chiosa e dice: *Attende in hoc repetitionem verborum, non sententiarum.*

Nelli Trionfi sono un mondo di mutazioni: solo ne dirò alcune come per saggio; nè lascerò d' avvertire che a quello che si vede dalli suoi ricordi, gli cominciò a scrivere nel 1357, e poi andò così interrottamente continuando. Il primo Capitolo dell' Amore cominciava *Al tempo che rinnova* ec. e così ne' fogli che ho veduto lasciò. Facil cosa è che lo mutasse di poi, e dicesse *Nel tempo.* E dove dice nel medesimo Capitolo *Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno*, fa una chiosa e dice: *Hoc non placet, quia dubitationem facit istud* già.

Il Capitolo che comincia *Era sì pieno il cor di meraviglie*, finiva in prima così:

E come sono instabili sue rote;
Le mani armate, e gli occhi avvolti in fasce;
Sue promesse di fe come son vote:
Come nell' ossa il suo foco si pasce,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio nasce
Che poco dolce, molto amaro appaga.

Di poi lo mutò nella maniera che si legge oggidì, dicendo
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e'l dolor certo ec.
Ed il Capitolo *Stanco già di mirar, non sazio ancora* ec. conclude *D'un pomo al fin vidi ingannar Cidippe:* e forse poi lo mutò come si legge, ma in quel luogo non si vede altro.

E nel Capitolo *Poscia che mia fortuna in forza altrui* ec. dove dice *Anacreonte*, che rimesse *Avea sue Muse sol d'Amore in porto*, corregge e dice *Ha le sue Muse*, ed aggiunge *Hoc placet*. E poco di sotto ove diceva *Ed avea un suo stil leggiadro e raro*, corregge *Ed avea un suo stil soave e raro*. Ed appresso ove dice *Vidi in una fiorita e verde piaggia Gente che d'amor givan ragionando*, scrisse *Vidi gente ir per una verde piaggia Pur d'amor volgarmente ragionando*. E più sotto ove diceva prima *Ancor fa onor col suo dir*

nuovo e bello, corresse del 1373 al primo di Luglio, e disse *col suo dir strano e bello*. E più sotto lasciò quel verso scritto così *a cui la lingua Lancia e spada fu sempre e targa ed elmo*. E più di sotto ove dice *Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia*, era scritto Vel *Sallo il regno di Roma e quel di Troia*.

Nel Trionfo della Castità è da avvertir d'un luogo scorretto per tutto e mal inteso là dove dice

Com'uom ch'è sano, e n'un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba.

Questa non è sola una comparazione, come pare, ma sono due; imperciocchè di sua mano sta così:

Com'uom ch'è sano, e n'un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba.

E così sta benissimo, mostrando lo stordimento in che restò Amore trovandosi vinto, come in que' due modi gli uomini anco restano confusi: e se fosse una similitudine sola, bisognerebbe dire cose indegne e con poco decoro, come hanno fat-

to alcuni. E più basso nel medesimo Capitolo ove dice *Taccia il volgo ignorante: i' dico Dido* ec. fa una chiosa che dice: *Sed attende quia supra est de Didone aliter*; intendendo per quello che n' ha detto nei Capitoli d' Amore: è nota il tempo della correzione dicendo *primia Septembris* 1369.

Nel Trionfo della fama nel Capitolo *Da poi che Morte* ec. ove dice *ruppe e spurse*, diceva in prima *affondò e sparse*, poi lo corresse come sta, soggiungendo *Hoc placet quia sonantius*. E appresso a quello ove dice *Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi Furon sempre e molesti* ec. il Petrarca lasciò scritto *Appio conobbi agli occhi, e suoi, che gravi Furon sempre e molesti* ec. intendendo non solo d' Appio, ma degli altri del sangue suo, fautori de' patrizii contra la plebe.

Nel secondo Capitolo del detto Trionfo della Fama ove dice *Poi stendendo la vista quant' io basto*, seguitava così *E rimirando ov' occhio altrui non varca; Vidi lui la cui gola ha il mondo guasto*: vel *Poi stendendo la vista* ec. *Colui vidi oltra il qual occhio non varca, La cui inobbedienza ha il mondo guasto*: intendendo di Adamo. E poi seguiva *Di qua da lui che fece la grand' arca* ec. Ma era tanto confusa la scrittura di detti versi per diversi

concieri, che mai si può giudicar qual più gli piacesse.

Nel terzo Capitolo del detto Trionfo ove dice *Questo cantò gli errori e le fatiche*, v'è una chiosa che dice: *Attende; subsiiti enim relegens* Questo, *nec intelligens; itaque sine dubio obscurum est.* E poco dappoi ove dice *A man a man con lui cantando giva*, era scritto *Ad un passo con lui cantando giva.*

Nel Trionfo della Divinità ove dice *Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?* scrisse *Mi volsi a me, e dissi: in che ti fidi?* E più sotto ove dice *Egri del tutto e miseri mortali!* scrisse *Veramente egri e miseri mortali!* E poco appresso ove dice *Quel che'l mondo governa pur col ciglio*, scrisse *Quei che governa il ciel solo col ciglio.* E poco dappoi *Quel che'n molt' anni appena* ec. scrisse *Quanto in molt' anni appena* ec. E nel fine ove dice *Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo*, scrisse *Ma poi ch' avrà ripreso il suo bel velo.*

E questo sin qui basti per un gusto dell' accurata maniera che M. Francesco teneva nelle sue composizioni in rima; delle quali, com' ho detto, lasciò in ordine e ben scritte le Canzoni e li Sonetti, ma non così li Trionfi.

E per dar anco un poco di giudicio, se già non sono troppo arrogante, del suo

Canzoniere, dico, e secondo il parere d' uomini grandi e ben intendenti, che il Petrarca è per tutto raro ed eccellente, ma soprattutto nelle Canzoni, le quali tratta divinamente, e sia grande, o piccola, la materia che scrive: e tra l'altre sempre mi sono parute miracolose quelle tre sorelle degli occhi, nelle quali si vede quanto quel bell'ingegno fosse copioso ed elevato: ed ardisco dire che in quel soggetto tutti i poeti Greci e Latini non s' appressarono a tal segno a gran pezza.

Li Sonetti sono bellissimi, e come più si discostano dalli primi paiono più belli, secondo che col tempo maturava il giudizio e lo stile. Questo dico, perchè nel principio, dal primo in poi, ne sono intorno a vinti che hanno più dell'arguto degli altri, non ben separati ancora dalla via de' compositori di quel tempo, e messi per quella piana e spaziosa, che M. Francesco aperse con sua penna. È da avvertire ancora che qualche volta se ne vedono di quei che paiono oscuretti; il che nasce perchè erano fatti per altri, e responsivi: onde senza la cognizione di quelli, questi manco luce hanno, siccome quel Sonetto che comincia *I canterei d'amor sì novamente*; il qual risponde ad u-

no mandatoli, come vedrete nel fine di questa (*a*).

Non voglio anco lasciare di notar alcuni luoghi, che già vidi mutati in un libro d' un grand' uomo; ma non seppi l' origine delle dette correzioni: pur le ponerò per far più gl' ingegni svegliati.

Nel secondo Sonetto che comincia *Per far una leggiadra* ec. dove dice *Era la mia virtute al cor ristretta*, *Per far ivi e negli occhi sue difese*, quest' ultimo verso era casso, e rimessovi un altro che diceva *Per far piangendo al suo fallir difese*; il qual pare che faccia più chiaro il senso, mostrando che quelle difese erano non contra Amore, ma contra il Demonio ed i peccati suoi: e così non discorda da se, quando dice *Però turbata nel primiero assalto* ec. nè dal Sonetto seguente, ove dice *Trovommi Amor del tutto disarmato*.

Nell' altro Sonetto che comincia *Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro* ec. questo primo verso era altresì casso, e ripostone uno che diceva *Era 'l giorno vicin ch' al Sol mancaro*. Questo credo fusse mutato per accordare veramente l' istoria del tempo in che s' innamorò di Madonna Laura; che fu, come in più luoghi ha detto, il

(*a*) È il Sonetto di Iacopo Notaio, che si è posto nella Giunta di questa edizione.

il dì sesto d'Aprile 1327; nel qual anno chiara cosa è che la Pasqua non fu agli otto; ma alli dodici d'Aprile, talchè il Vener Santo venne ad esser alli dieci del detto mese; sicchè il principio del suo amore non fu il Vener, ma il Luni Santo; ne' quai giorni però s' attende alle cose dell'anima. Ed è facil cosa che al Petrarca di poi venisse capriccio di farlo cader in quel giorno come più notabile, non curando così a punto il vero, ma usando tempo per tempo, come sogliono far i poeti: e forse che dappoi si mutò per de[illegible] rispetto. E già si vede che del sesto Aprile fa più volte ricordo e nelle Rime e nelle cose Latine; ma di questo Santo Vener solo parla in questo Sonetto. Pur come si sia, non è di molta importanza. Ben è da notar che questi due Sonetti hanno molto di quell' arguto che di sopra dissi; alla quale via alcuni degli antichi attesero, più vaghi delle sentenze, che del modo di scriverle: il che dalli buoni scrittori Latini, e dal Petrarca medesimo non fu seguitato.

E poichè quasi s' è fatta un poco di commentazione su questi due Sonetti, non lascierò d'avvertire un luogo del primo, che suol dar fastidio alle volte ad alcuni; ed è che quel *Voi ch' ascoltate* pare che resti sospeso e senza corrispondenza d'un

altro verbo simile, come dire *statemi benigni, attenti*, ec. la qual difficoltà si rimoverà presto, se isporremo queste parole *Voi che ascoltate*, cioè *O ascoltatori di queste rime* ec. *io spero trovar pietà, non che perdono* ec. *ove sia* ec.

Ma per tornar alle correzioni che di sopra ho ricordato, dico che nel Sonetto che comincia *Gloriosa Colonna*, il terzo e quarto verso erano cassi, ed in suo luogo diceva *Fondata in pietra di valor sì fino, Che non la piega ira di vento e pioggia*.

E nella prima Sestina che comincia *A qualunque animale alberga in terra* ec. nella coda di quella ove dice *Ma io sarò sotterra in secca selva*, diceva *in cieca selva*; significando, come credo, quella selva di mirto all' inferno, ove stanno li consumati d' amore, come dice Virgilio nel sesto: *Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit, Secreti celant calles, & myrtea circum Silva tegit*. E credo certo che così lasciasse scritto; ma l' inavvertenza degli scrittori cangiò la *c* in *s*, e fece quasi seccare quella bella sentenza; come anco fu in quel luogo del Trionfo della Castità, quando disse *Che sbigottisce e duolsi, o colto in atto*, com' è detto di sopra.

E nella Canzone che comincia *Nel dol-*

ce tempo ec. nell' ultima stanza *Vero dirò* ec, stava così

Vero dirò, forse e parrà menzogna,
Che dileguata la primiera imago,
Ratto in un cervo solitario e vago
Di selva in selva tutto mi trasformo.

Nella Canzone che comincia *Sì è debile il filo* ec. nella terza stanza ove dice *Quante montagne, ed acque, Quanto mar, quanti fiumi* ec. stava mutato così *Quante montagne, ed acque, E di mare e di fiumi* ec. il che credo fusse per non ripetere la sentenza precedente, ma piuttosto per dichiararla.

Ed in quel Sonetto che comincia *Rotta è l'alta Colonna* ec. ove dice *che facean ombra al mio stanco pensero*, era mutato *Ove appoggia il mio stanco pensero.*

Ed in quella Canzone *Standomi un giorno solo alla finestra*, questo verso era mutato, e diceva *Fatta nel mio pensero alta fenestra*; parendoli forse che il primo avesse del troppo umile.

Ed in quel Sonetto *Io vo piangendo i miei passati tempi*, dove dice *Ed al morir degni esser tua man presta*, era mutato *Ed al morir mi sia la tua man presta.*

Ed in quel Sonetto *Morte ha spento quel sol* ec. ove dice *Spenti sono i miei lauri, or quercie ed olmi*, diceva *Fatti sono i miei lauri or quercie ed olmi.*

Queste sono le mutazioni stravaganti, per dir così, le quali io vidi, ed ho voluto ricordare, per aprire la mente a chi di questo nobilissimo poeta si diletta e specialmente a voi. . . . .

. . . .

. . . .

Delle cose che di sopra ho promesso rimangono ancora le sentenze, ch' io notai da lui dette in Latino e in rima; le quali sono queste.

Nella Canzone *O aspettata in ciel* ec. *Ma tutti i colpi suoi commette al vento*. *Quasi ventis tela committunt*. Nell' Epistole Familiari alla sesta.

Della Canzone *Spirto gentil che quelle membra reggi*, fatta per Cola Renzio, dice nelle Senili alla 45: *Quod nunc soluta oratione attigi attingam fortasse propediem alio dicendi genere . . . . Apollinea fronde redimitus Helicona penetrabo. Illic Castalium ad fontem Musis ab exilio revocatis, ad mansuræ gloriæ vestræ memoriam sonantius aliquid canam, quod longius audietur*, parlando di detto Cola. E nelle Familiari alla 102. *Cave ne lyricus apparatus tuarum laudum, in quo teste hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satyram*.

Nel Sonetto 54 in vita *Io son già stan-*

40 ec. *Colpa d'amor, non già difetto d'arte. Hæc sane non artis, sed ingenii culpa est*. Lib. 3 invectivar cap. 5.

Sonetto 81 in vita *Cesare poi che 'l traditor* ec. *Pianse per gli occhi* ec. *Celando l'allegrezza* ec. Nelle Familiari alla 89 in principio: *Uno de fonte prodeunt risus & lacrymæ . . . . Non lætior in calamitate ridens Annibal, non mæstior flens Cæsar*.

Del Sonetto *Vinse Annibal, e non seppe ec.* nell'Epistole Familiari 29 e 30.

Sonetto 90 *Qui dove mezzo son* ec. *Non, come soglio, il folgorar pavento. Quod adversus fulminis fragorem timidus sim, negare non possum; est enim hæc mihi non ultima causa lauri diligendæ*. Colloquior. 3 col. 15.

Canzone 12 in vita *Una donna più bella assai che 'l sole* ec. *Nosti gloriam velut umbram quandam esse virtutis* ec. ibidem col. 20.

Sonetto 93 in vita *Pien di quella ineffabile* ec. *e ciò che non è lei Già per antica usanza odia e disprezza. Et quicquid illa non est, inamœnum & tenebrosum oculi mei esse dicunt*. Colloq. 3 col. 11.

Sonetto 96 in vita *Quelle pietose rime* ec. *Insino all' uscio di suo albergo i' corsi: Poi tornai* ec. *Lætus usque ad ipsum*

limen mortis accessi: sed cum transire vellem, in foribus scriptum erat: Noli adbuc, *nondum venit hora tua: continui gradum, & repulsus inde mœstus ad vitam redii.* Nelle Familiari alla 59.

Nella Canzone *Italia mia* ec. *ch' alzando il dito con la morte scherza. Victus sum; tollo digitum, reddo arma.* Nelle senili Ep. 2 col. 14. *Ben provvide natura al nostro stato, Quando dell' Alpi schermo* ec. *Alpes & maria, quibus nos mœnibus natura vallaverat, aperiendas duximus.* Nella prima delle Senili. *Che'n cor venale amor cercate, o fede. Insani qui in venalibus animis fidem quærimus.* ibidem.

Sonetto 105 in vita *Fiamma del ciel* ec. *e Belzebub in mezzo co' mantici, e col foco,* ec. *Spectat hac Satan ridens, atque impari tripudio delectatus, interque decrepitos ac puellas arbiter sedens, stupet plus illos agere, quam se hortari: ac ne quis rebus torpor obrepat, ipse interim & seniles lumbos stimulis incitat, & cæcum peregrinis follibus ignem ciet.* Post familiares Ep. 20.

Sonetto 106 in vita *L'avara Babilonia* ec. *E le torri superbe al ciel nemiche* ec. *Dum supervacuas & ineptas turres in novissima Babylone construimus, ut cælo tenus scandat ruitura superbia.* De Vita solitaria lib. 2. Tract. 4 Cap 1.

go; e mi sarà caro intendere di avervi soddisfatto, e che questa fatica di qualche giovamento vi sia.

credere che esse fossero di quelle che il poeta con più maturo giudicio ha rifiutate, onde nel suo Canzoniere non avessero luogo. Sono già a stampa tredici Sonetti di questa indole, pubbcati col nome del Petrarca da Domenico Tullio Fausto nell'Introduzione alla Lingua Volgare, stampata nel secolo sedicesimo in 8. senza data; e quelli con più altri mi ricorda di avere veduti in qualche testo antico a penna nel Canzoniere frammessi.

SONETTO

DI M. GIOVANNI BOCCACCIO

IN MORTE

DI M. FRANCESCO PETRARCA.

Or se' ſalito, caro ſignor mio,
Nel regno, al qual ſalir ancora aſpetta
Ogni anima da Dio a quello eletta,
Nel ſuo partir di queſto mondo rio.

Or se' colà dove ſpeſſo il deſio
Ti tirò già per vedere Lauretta:
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel coſpetto di Dio.

Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi ſicuro d' eterno ripoſo,
Mirando coſe da noi non inteſe.

Deh, s' a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioſo
Vegga colei che pria d' amor m' acceſe.

MEMORABILIA QUÆDAM DE LAURA MANU PROPRIA FRANCISCI PETRARCHÆ SCRIPTA IN QUODAM CODICE VIRGILII, IN PAPIENSI BIBLIOTHECA REPERTO.

Laura, propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus, anno Domini 1327 die 6 mensis Aprilis in Ecclesia Sanctæ Claræ Avinioni hora matutina: et in eadem civitate eodem mense Aprilis eodem die 6, eadem hora prima, anno autem Domini 1348 ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte Veronæ essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, mense Maii, die 19 mane.

Corpus illud castissimum ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam: animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cœlum, unde erat, rediisse mihi persuadeo.

Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui sæpe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, &, effracto maiori laqueo, tempus

esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commonear: quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

TESTAMENTO

DI

M. FANCESCO PETRARCA

ORA PER LA PRIMA VOLTA RIDOTTO A BUONA LEZIONE.

Sæpe de eo mecum cogitans, de quo nemo nimis, pauci satis cogitant, de novissimis scilicet, ac de morte; quæ cogitatio neque superflua esse potest, neque nimium festina, cum & mors omnibus certa sit, & hora mortis incerta; utile & honestum credo, antequam morbus me impediat, vel mors ipsa, quæ per varios & ambiguos rerum casus semper nobis impendet, & propter vitæ brevitatem procul esse non potest; nunc Dei gratia, dum corpore simul atque animo sanus sum, de me ipso ac de rebus meis testando disponere; quamvis, ut verum fatear, tam parvæ & tam paucæ res sint meæ, ut de ipsis quodam modo pudeat me testari: sed divitum atque inopum curæ de rebus, licet imparibus, pares sunt. Volo igitur hanc meam ultimam voluntatem ordinare ac scriptis committere, & propter quandam

honestatem, & ob id maxime ne de huiusmodi reculis meis, propter meam incuriositatem, post meum obitum litigetur.

In primis animam meam peccatricem, sed Divinam misericordiam implorantem, & de illa sperantem, recommendo humiliter Iesu Christo, eique, flexis ipsius animæ genibus, ut a se creatam, suique sacratissimi Sanguinis pretio redemptam, protegat, affusus supplico, nec permittat ad suorum manus hostium pervenire. Ad hoc etiam auxilium Beatissimæ Virginis Matris suæ, & Beati Michaelis Archangeli reverenter ac ardenter imploro, & Sanctorum reliquorum, quos intercessores apud Christum invocare sum solitus.

Corpus autem hoc terrenum & mortali labe aspersum, nobilium gravem sarcinam animorum, terræ, unde origo est sibi, volo restitui; & hoc absque omni pompa, sed cum summa humilitate & abiectione, quanta esse potest: de quo heredem meum & amicos omnes rogo, obsecro, & obtestor, & adiuro per viscera misericordiæ Dei nostri, & per caritatem, si quam ad me unquam habuerunt: neque falsi spe honoris hoc negligant, cum sic omnino me deceat, ac sic velim; ita ut, si forte, quod absit, secus fecerint, teneantur Deo & mihi de gravi utriusque offensa in die Iudicii respondere. Et hæc quidem de de-

mo sepulturæ; hoc addito, quod nemo me fleat, nemo mihi lacrymas spargat; sed pro me Christo preces, & qui potest Christi pauperibus caritatem, pro me orare monitis, porrigat; hoc mihi prodesse poterit: fletus autem & defunctis inutilis, & flentibus est damnosus. De loco autem non magnopere curo: contentor poni ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si tamen expressius mea de hoc voluntas exquiratur; sepeliri velim, si Paduæ, ubi nunc sum, moriar, in Ecclesia Sancti Augustini, quam Fratres Prædicatores inhabitant; quia & locus animæ meæ gratus, & ibi iacet is qui me plurimum dilexit, inque has terras piis precibus attraxit, præclarissimæ memoriæ Iacobus de Carraria, tunc Paduæ Dominus. Si autem Arquadæ, ubi ruralis habitatio mea est, diem clausero, & Deus mihi tantum concesserit, quod valde cupio, capellam ibi exiguam ad honorem Beatæ Virginis Mariæ extruere; illic sepeliri eligo: alioquin inferius, in aliquo loco honesto, iuxta ecclesiam plebis. Sin Venetiis moriar, poni volo in loco Sancti Francisci de Vinea, ante ostium ecclesiæ. Sin Mediolani, ante ecclesiam Beati Ambrosii, iuxta primum introitum qui civitatis muros aspicit. Si Papiæ, in ecclesia Sancti Augustini, ubi Fratribus visum fue-

rit. Si autem Romæ, in ecclesia Sanctæ Mariæ Maioris, vel Sancti Petri, ubi opportunius & honestius fieri poterit, vel iuxta ecclesiam hanc, vel illam, ubi Canonicis placebit. Nominavi loca quibus per Italiam conversari soleo. At, si Parmæ, in ecclesia maiori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & semper fere absens. Sin ubicumque terrarum alibi, in loco Fratrum Minorum, si sit ibi: sin minus, in quacumque alia ecclesia quæ vicinior fuerit loco mortis. Hæc de sepulcro, plura, fateor, quam virum doctum deceat, ab indocto dicta sint.

Nunc accedo ad dispositionem earum rerum quæ vocantur bona hominis, cum potius sæpe sint impedimenta animi. Et primo quidem huic sanctæ Ecclesiæ Paduanæ, a qua percepi commoda & honores, ordinavi animo meo iampridem pusillum terræ emere, quod eidem testamento dimitterem, usque ad summam quinque mille & ducentarum librarum huius parvæ monetæ, vel plus, si possem: sed ad hanc usque summam habeo iam verbo licentiam a Magnifico Paduæ Domino & meo Domino Francisco de Carraria; quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties, seu quandocumque petita fuerit, daturum esse non dubito: sic illum novi, cuius non actus modo, sed verba multam habeant

nello de Viguntia, & Lombardo a Serico, concivibus Paduanis, volo quod inter eos sortiantur, quis primum eligat, quis secundum. Et præter hoc dicto Lombardo, qui rerum suarum curam omnem deposuit, ut res meas ageret, obligatum me confiteor in centum & triginta quatuor ducatis auri & solidis sexdecim, quos expendit in utilitatibus meis, & multo plus: sed, facta ultima inter nos calculatione, dictæ quantitatis sibi debitor remansi; quam si ante acceperit, sicut spero cito facere, bene erit: alioquin volo quod heres meus ante omnia sibi satisfacere teneatur: de quo debito chirographum meum habet, quod restituet heredi meo ipse Lombardus.

Item lego Lombardo scyphum meum parvum rotundum, argenteum, & auratum, cum quo bibo, & cum quo ipse bibet aquam, quam libenter bibit, & multo libentius, quam vinum: Presbytero autem Ioanni a Bocheta Custodi Ecclesiæ nostræ Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum; ea tamen lege illud ei dimitto, ut post eius obitum remaneat in Sacristia Paduanæ Ecclesiæ ad obsequium perpetuum Presbyterorum, ut ipse Presbyter Ioannes & alii orent, si eis placebit, Christum & Beatam Virginem pro me.

Domino Ioanni Boccacio de Certaldo (verecundor admodum tanto viro tam modicum relinquere) lego quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste hiemali ad studium lucubrationesque nocturnas.

Magistro Thomæ Bombasio de Ferraria lego leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni.

Prædicti autem amici mei de parvitate huiusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam, si quid est fortuna. Et propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, Magistrum Ioannem de Horologio Physicum Patavum; cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei.

De familiaribus autem domesticis sic ordino. Bartholomæo de Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti ducatos; quos non ludat, ut consuevit. Zilio de Florentia domicello meo, supra salarium suum, si quid sibi debebitur, viginti ducatos. Et si haberem plures, aut alios plures, paucioresve domicellos, supra salarium suum, pro quolibet florenos, seu ducatos decem: famulis autem meis ducatos duos pro quolibet: coco ducatos duos. Et si isti, vel amici obiissent, vel domicelli, seu famu-

li obiissent priusquam moriar, quod eis legabam volo ut redeat ad heredem meum.

Omnium autem bonorum meorum mobilium & immobilium, quæ habeo & habiturus sum, ubicumque sunt, vel erunt, universalem heredem instituo Franciscolum de Brossano filium quondam domini Amicoli de Brossano, civem Mediolani, portæ Vercellinæ, & Tarvisii bullettarum præsidem. Et ipsum rogo non solum ut heredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam quamcumque, sive sit plurima, sive sit minima (quia magna utique non erit) in meis rebus invenerit, dividat in duas partes; & unam sibi habeat, alteram numeret cui scit me velle; & de ea fiat quod etiam me velle scit.

Duo, antequam finiam hanc scripturam, addenda sunt. Unum est, quod modicum illud terræ quod habeo ultra montes in Comitatu Venasini, in villa, seu castro Valclusæ, diœcesis Cavallicensis; quia sine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur, quam res valeat; volo quod sit Hospitalis dicti loci, & in usus pauperum Christi convertatur. Et si forte hoc fieri non posset, impediente aliquo iure, vel statuto; volo quod sit Ioannis & Petri fratrum, quondam Raymundi Claramontis, qui Moneta communiter dicebatur, & fuit obsequiosus

& fidelis mihi valde. Et si dicti fratres, vel eorum alter obiisset, volo quod deveniat ad filios, vel nepotes dicti Raymundi in memoriam suam.

Alterum est quod illud modicum quod habeo de bonis immobilibus in Padua, vel territorio Paduano, vel in posterum habiturus sum, volo quod sit heredis prædicti mei, ut cetera; sed hac lege, quod nec per se, nec per alium horum aliquid alienare possit venditione, aut donatione, aut perpetua emphytheosi, aut quovis alio modo, nec etiam pignorare, usque ad completos viginti annos, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipsius heredis ordino, qui ignorantia rerum labi posset; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit.

Sin autem forte, quia omnes sumus mortales, nec omnino ullus est ordo moriendi, dictus Franciscolus de Brossano (quod avertat Deus) ante me moreretur; tunc heres meus esto Lombardus a Serico prædictus, qui plene animum meum novit: quem, ut in vita fidelissimum expertum, non minus fidelem spero habere post obitum.

Hæc iure testamenti, aut alterius ultimæ voluntatis, seu quocumque alio modo melius valitura conscripsi manu propria Paduæ in domo Ecclesiæ, quam habito,

Anno Domini MCCCLXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum filium quondam Ser Bartholomæi, ac Nicolaum filium Ser Petri Notarios infrascriptos rogavi, prout in eorum subscriptionibus infrascriptis continetur.

Unum addo, quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc Fratri Gerardo Petrarcho Monaco Carthusiensi germano meo, qui est in Conventu de Maternio prope Massiliam, ut det sibi optionem utrum velit centum florenos auri simul, an singulis annis ducatos quinque, vel decem, sicut sibi placeat: & quod ipse elegerit illud fiat.

Ego Franciscus Petrarcha scripsi, qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat.

ANNOTAZIONE DI LOMBARDO DALLA SETA INTORNO ALLA MORTE DEL PETRARCA.

Millesimo trecentesimo septuagesimo quarto, die Martis, decimo octavo Iulii, hora quinta noctis, Arquadæ inter montes Euganeos, duos dies & septuagesimum annum attingens, obiit celeberrimus & temporis sui sapientissimus omnium, pater præceptor & dominus meus, Dominus Fran-

ciscus Petrarcha, Vates, Historicus, Theologus, & Orator eximius; qui illud suum venerabile caput, in summa Romani Capitolii arce, maxima cum gloria & totius Romani populi consensu, MCCCXLI. die VIII Aprilis, sub examine singularissimi & illustrissimi viri Roberti Ierusalem & Siciliæ Regis, ætate sua peritissimi omnium, ac omni scientia decorati, merito laureatum, supra mea indigna pectora tenens, illam suam beatissimam animam in os meum ultimo efflavit anhelitu: mihi memorabile & æternum flebile munus.

DELL' ABATE

DOMENICO LAZZARINI

Se da te apprese, Amore, e non altronde,
Quel dolce stil, che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode in Cielo, e il frale Arquà nasconde;

Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendore
Tra l'Esino, e l'Aterno, e il monte, e l'onde;

Perchè poi le sue rime alzare, e 'l canto,
Sì ch' ei n'andasse al Ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango?

Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde; e questa sacra tomba
Son tre secoli e più, ch' i' guardo, e piango.

DELLO STESSO

Ecco dopo due lustri, o cigno eletto,
Dove il tuo frale in un bel sasso è accolto,
Torno; ma bianco il crin, rugoso il volto,
E dell' antico amor purgato e netto.

Ma se della mia fiamma il freddo petto
Più non s'accende, e a' pensier tristi è volto;
Non però del tuo stil leggiadro e colto
Meno mi maraviglio, o mi diletto.

Che quel foco onde ardesti, alma gentile,
Tanto a quest' anni miei par dolce e bello,
Quanto più la ragion de' sensi è schiva.

Oh fosse stato il mio sempre simile!
Che dove or temo, in compagnia di quello
Andrei lieto e sicuro all' altra riva.

GIUDIZIO
DI
GIANVINCENZIO GRAVINA
INTORNO AL PETRARCA

Tratto dal numero XXVII. e XXVIII. del libro II. della sua Ragion Poetica.

Ed entrando nel quattordicesimo secolo, ragioneremo principalmente del Petrarca, ristoratore della lingua Latina, e padre della Lirica Italiana; nella quale secondo la facoltà del nostro idioma le Greche, e le Latine virtù dal loro centro adducendo, seppe la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù d'ogni altro superare, sì nell'età sua, come nelle seguenti; nelle quali tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'eguale. Abbracciò egli nel suo canzoniere quasi le più principali parti della Lirica; poichè i suoi sonetti e sestine (non solo in morte della sua donna, ove sì dolcemente si lagna del rio destino; ma in vita ancora, ove passioni sì

di speranza, come di timore; sì di desiderio, come di disperazione racchiude) che sono altro, se non che elegie, ad imitazione di Tibullo, Properzio, ed Ovidio, benchè brevi, e corte? E se lunghe le vogliamo, ed intere, le incontreremo prontamente nella Canzone della trasformazione, che incomincia:

Nel dolce tempo della prima etade

ovvero in quella

Sì è debile il filo, a cui s'attiene;

oppur in quella

Di pensier in pensier, di monte in monte;

ed in altre simili di miserabili e dolenti note, particolarmente nella seconda parte, sulla morte di Laura composte. Se Catulliano, ed Anacreontico stile vorremo, avanti ci verranno le due semplicissime, e gentilissime sorelle:

Chiare, fresche, e dolci acque

e:

Se 'l pensier, che mi strugge

con tante vaghe e dolci ballate. Se Oraziano spirito, e quasi Pindarico volo desideriamo; l'uno, e l'altro scorgeremo nelle tre Canzoni degli occhi, e nelle altre in lode di nobili Campioni, e specialmente del Romano Tribuno. De' nobilissimi, e gravissimi Trionfi non parlo, perchè appartengono all'Epica, non alla Lirica poe-

sia. I quali componimenti fioriscono tutti di scelte, e vaghe sentenze, ed espressioni, quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, che colte appunto nel tronco, dove la Volgare e la Latina favella s'uniscono. Le quali espressioni, quantunque da straniero luogo non vengano, pur nuove giungono, ed inaspettate all'orecchio; tirando la novità, non dalle parole; ma dalla fantasia, di cui vanno ripiene. Onde non con introdurre nella nostra lingua locuzioni, e numeri, e metri, che ella rifiuta; ma coll' estro loro producendo, e colorando alla medesima luce, simil si rende a' Greci, ed a' Latini. La cui immagine avrebbe egli nel nostro idioma regenerata intera, se avesse concepito quell' amore impuro, di cui emendato fu sì dalla nostra Religione, come dalla Platonica dottrina, che rivoca l' amore della servità de' sensi al governo della ragione.

Onde non rappresentò gli atti esterni della passione, ed i piaceri sensibili, colla qual rassomiglianza i Poeti Latini si rendono cari, e piacevoli al volgo, tirato da ritratti delle proprie voglie, e de' proprj diletti: ma delineò e trasse fuori quel che nel fondo dell' animo suo nascea, e che nascer solamente suole in quello de' saggi, dove siccome tutti gli altri affetti, così questa passione si va purificando e riducen-

do a virtù. Perciò manca a questo eccelso Lirico parte del concorso, che hanno i Latini; i quali agli eruditi al presente, ed al volgo ancora, quando era in uso la lingua recavan diletto: nè raccoglie applausi il Petrarca, se non che da dotti, e filosofi, e particolarmente da quelli che hanno familiarità con simile amore; senza il quale questo poeta in buona parte rimane ascoso alla cognizione anche de' letterati. Poichè chi esperto non è di questo amore, quantunque goda della dottrina, ingegno, ed ornamento; non può però conoscere la vivezza e verità della rappresentazione. Conciossiachè[a] coloro che gl' istessi affetti in se non riconoscono quelle del Petrarca sembrino invenzioni sottili più che vere, ed esagerazioni pomposе più che naturali: e particolarmente a' fisici, e democratici filosofi, onde per sua gloria questo secolo felicemente abbonda. I quali esplorano sì attentamente l' azioni del corpo, che ponendo in obblio quelle dell' animo, trattano questo amore, come una chimera di Socrate, e di Platone, o come onesto velame di vietati desiderii. Ma se contemplar vorranno la natura della virtù, la quale è un moto regolato dell' animo, vedranno che il suo officio è tutto rivolto al buon uso de' beni umani, come l' ufficio della liberalità al buon uso delle ricchezze: l' uf-

E perchè nel Platonico, ovvero Pittagorico sistema il Petrarca tutto il suo amore stabilì; perciò volle anche pittagoricamente, secondo la dottrina della trasformazion dell' anime; favoleggiare sul nascimento della sua donna; la di cui anima egli trasse dalla medesima Dafne, della qualle si accese Apollo, nel cui luogo se stesso pose. Quindi egli non freddamente, come il più de' moderni, ma con sensata allusione scherza non di rado sopra il nome di Laura, dal lauro, che Dafne in Greca lingua s' appella; col quale significa la persona di quella Ninfa, nella vita della sua donna visorta.

LE RIME
DI FRANCESCO PETRARCA

PARTE I.

SONETTO I.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr'uom da quel ch'i'sono;

Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi' or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV.

Quel ch'infinita providenzia ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Vegnendo in terra a 'lluminar le carte
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura e'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin; che farle onore
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.

Così laudare e reverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna.

Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che quanto richiamando più l' envio
Per la secura strada, men m' ascolta;
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
  Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
  Ond' è dal corso suo quasi smarrita
  Nostra natura vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
  Del ciel per cui s' informa umana vita;
  Che per cosa mirabile s' addita
  Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
  Povera e nuda vai, filosofia,
  Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l' altra via:
  Tanto ti prego più, gentile spirto,
  Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna, che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo.

Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore;

E non pur quel che s'apre a noi di fore
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;

Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei ch'è tra le donne un sole
In me movendo de' begli occhi i rai

Cria d'amor pensieri atti e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

Gloriosa Colonna in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;

Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino
Onde si scende poetando e poggia,

Levan di terra al ciel nostr' intelletto:
E 'l rosignuol che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

BALLATA I.

Lassare il velo o per sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.

Mentr' io portava i be' pensier celati
Ch' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta;
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi m' è tolto:
Sì mi governa il velo
Che per mia morte ed al caldo ed al gielo
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia per vertù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;

E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lasciar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m'innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che mentre 'l segui al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al ciel ti scorge per destro sentero:
Sì ch'i' vo già della speranza altero.

BALLATA II.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi siate accorti;
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.

Però dolenti anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra dicendo: Oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto:
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita
Che vede 'l caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco:

E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera;

Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

Piovommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVIII.

Vergognando talòr ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però lo 'ngegno che sua forza estima
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor: ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors'altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.

Or s'io lo scacci[illegible]' non trova in voi
Nell' esilio in[illegible]un soccorso,
Nè sa star sol[illegible]e ov' altri 'l chiama:

Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

CANZONE I.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri
Ch' acquistan fede alla [illegible]a vita:
E se qui la memoria n[illegible]ita
Come suol fare, iscus[illegible]artiri,
Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
  I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenil aspetto,
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel che 'n me non era,

Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
[illegible] e 'l dì loda la sera.
[illegible] ch' io ragiono
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Ei duo [illegible]
Facendomi d' uom vivo un [illegible]
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando
Là 've tolto mi fu dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:

Ond'io presi col suon color d'un cigno.
  Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica:
Benchè sia tal ch'ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura
M'aperse il petto e'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi'l ver pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D'un quasi vivo e sbigottito sasso.
  Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: I' non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè'l tempo è corto,

La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d'alcune parlo
Che meraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.
  Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor lo'nfiamma: e ciò sepp'io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com'uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sotto al sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
  L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,

(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritiene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E se contra suo stile ella sostiene
D'esser molto pregata, in lui si specchia:
E fal perchè 'l peccar più si pavènte:
Che non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine
E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando siccom'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea,
Io, perchè d'altra vista non m'appago,

Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
Ch' i' sentii trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
  Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l fuoco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense:
E fui l' uccel che più per l' aere poggia
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lasciar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetto la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;

I'era amico a queste vostre Dive
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:

Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

Amor piangeva ed io con lui tal volta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi e strani
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui ch' i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;

Fu per mostrar quant' è spinoso 'l calle,
E quanto alpestra e dura la salita
Onde al vero valor convien ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra:

E tutti voi che amor laudate in rima
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima.

Che più gloria è nel regno degli eletti
D'uno spirto converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna:
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna,
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE II.

O Aspettata in ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure ormai le strade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di qua giù si varca:
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente ov' ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta che a noi tardata noce
Sì che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,

Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del sole:
Là sotto i giorni nubilosi e brevi
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui il morir non dole,
Questa, se più devota che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne:
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti que' che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,

Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
  Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
  Tu ch' hai per arricchir d' un bel tesauro,
Volte le antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di nuovi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c'hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra'l costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

CANZONE III.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco;
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l' adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista, che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciar di là dove Amor corse,
Novella d' esta vita che m' addoglia
Furon radice, e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piage lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia;
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando'l bel prato giù nel mondo scórse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versî
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquer sì ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre ov' io sia in poggio, o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Sì che alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome:
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro
C' ha i rami di diamante e d' or le chiome.

Io temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e'l giorno al caldo, ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni:
Se tanto viver può ben culto lauro.

L'auro e i topazii al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Quest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco come fresca neve
Si va struggendo, onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fè vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.

Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella.

Levata era a filar la vecchiarella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiata, oime, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle Tessaliche onde:
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in oblio;

Dal pigro gielo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:

E per vertù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi.

Sì ch'io mi credo omai che monti e piaggie
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvaggie
Cercar non so ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra;
Con le mie mani avrei già pòsto in terra
Queste membra nojose e quello incarco:

Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lasciò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE IV.

Sì è debile il filo a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stata infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista;
Mantienti anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso

Cotanto esser diviso,
Col desio non potendo mover l'ali;
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi:
E quant' era mia vita allor gioiosa
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lasciai di me la miglior parte addietro,
E s' amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;

Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia.
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi;
E sien col cor punite ambe le luci
Ch' alla strada d' amor mi furon duci.
Le treccie d' or che devrien far il sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,

Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforti ad altro ch' a trar guai.
  E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora;
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
  Canzon, s' al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma riverente a' piedi
Le dì ch' io sarò là, tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;

Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.

E quel lor inchinar ch' ogni mia gioia
Spegne o per umiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia:

E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lasciando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsi
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: che 'l tornare a quel ch' uom fugge;
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S' Amore, o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio,
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all' opera Vulcano
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:

Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l sol ci sta lontano
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:

Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato
Fa sentir ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXXIV.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lágrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospir, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse da presso o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia:
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v' innamora
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato dal mio dolce albergo fora.
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo aspra e superba.

Certo se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXVIII.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli e bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio
Che per me vi pregava: ond' ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;

Largai 'l desio ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XL.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;

Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?

Forse, sì come 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda

SONETTO XLI.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE V.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talor è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
 Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,

Ma riposata un' ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta:
  Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' oriente:
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lasciando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi 'ngiunca:
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor: ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera che mi stugge
La voce e i passi e l' orme;
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
  E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lasci Spagna dietro le sue spalle
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno,
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
  E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,

Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso
Per iscolpirlo imaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo
Tutto tremar d' un amoroso gielo,

CANZONE VI.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte

Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato uffizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E' dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose e 'l volgo inerme

Della tenera etate; e i vecchi stanchi
C'hanno se in odio e la soverchia vita;
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme
Gridano: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch'arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien ch'all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,

Fammisi perdonar molt' altre offese:
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

MADRIGALE II.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Quel foco che io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
Convien che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor c' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge
  Contando l'ore non m'inganno io stesso;
  Ora mentre ch'io parlo il tempo fugge
  Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual'ombra è sì crudel che 'l seme adugge
  Ch'al desiato frutto era sì presso?
  E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
  Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
  Che per far più dogliosa la mia vita
  Amor m'addusse in sì gioiosa spene:

Ed or di quel ch'i' ho letto mi sovviene:
  Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
  Uom beato chiamar non si conviene.

SONETTO XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre,

Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o madonna altr' uso impari,
Che m' hanno congiurato a torto incontra:

E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO XLV.

La guancia che fu già piangendo stanca
Riposate su l' un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci 'mbianca:

Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' Agosto e di Gennaro,
Perch' alla lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un suco d' erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba,

Me riponete ove 'l piacer si serba.
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è superba.

BALLATA IV.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista:
E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte, nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi sciolga.

SONETTO XLVI.

L'arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno:

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con amor congiunto;
E l' arco, e le saette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:

E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Volgendo gli occhi al mio novo colore
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.

La frale vita che ancor meco alberga
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destarò in me l' anima grave.
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove: provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea per forza di sua lima
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

L'aere gravato e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E'n vece dell'erbetta per le valli
Non si vede altro che pruine e ghiaccio,

Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal'una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' à gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le nevi e'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli:

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì madonna senza'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia,
Ch'i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae dal mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio:
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggío giammai nebbia per venti
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l sol apre le valli.

SONETTO LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui convien che 'n tante carte scriva.

Amor che dentro all' anima bolliva
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio che l' erba asconde
Caddi, non già come persona viva.

Solo ov' io era tra boschetti e colli
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO LII.

L' aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero, che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra.

I' che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.

Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non so: ma 'nfino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

Ben sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond'io mi meraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse:
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti, e'l cielo, e l'onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;

Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so d'onde)
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE VII.

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme ch'è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perche sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
Drez & raison es qui eu ciant emdemori.
  Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti:
Però c'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, per ch' io voglio dire.
  Vaghi pensier che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte ch' io per me dentro nol passo;
Ella non degna di mirar si basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l ciel non vuole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:

Onde, come nel cor m'induro e 'naspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro,
  Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fè gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.
  Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'io 'l volsi inver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VIII.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo e là dov' esser deve
La voglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo qual è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m' incende,

Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir che 'l viver senza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco;
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sópra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto:
E potrete pensar qual dentro fammi
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel che voi siete.
S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado.
Oime! perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben ch'ad ora ad or l'anima sente?
Dico ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova:
La qual'ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto:
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia;
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata:
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE IX.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch'a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che riserbato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin' allor io giacqui
A me noioso e grave;
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui

Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave.
  Nè mai stato gioioso
Amor, o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch'i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi: ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville angeliche beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
  Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui amor si trastulla:
E credo dalle fasce e dalla culla
Al mio 'mperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto

Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE X.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel ch'i sento ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m'infiamma e pugne:
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)
Sì come talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com'io fossi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentia:
Or m'abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur convien che l'alta impresa segua
Continuando l'amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta:
E la ragione è morta
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote

Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando, e l'onorate
Cose cercando il più bel fior ne colse:
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond'io gioioso vivo:
Questo e quell'altro rivo
Non convien ch'i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro
Com'a fontana d'ogni mia salute:
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch'i' sostegno d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com' Amor m'informa;
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch'i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;

Ch'l mio valor per se falso s'estima.
I' non poria giammai
Imaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcun affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess'io fiso
Com'Amor dolcemente gli governa
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO LIV.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Che i medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga:
La scorta può, non ella, esser derisa,

Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.

Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor ne gli occhi e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVI.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte
Per far fede quaggiù del suo bel viso;

L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi
Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fè: nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch'altri han più caro a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol' una vorrei?

SONETTO LIX.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.

Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di sù dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per somma ed ineffabil cortesia.
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba;
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

SONETTO LXI.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne che può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga perchè ancor m' invischi;
Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai ch' il passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' imagine aspra e cruda.

SONETTO LXIII.

Occhi piangete; accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui che'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor come in suo albergo vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

Non son com'a voi par le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch'altro n' attrista;
Ch'e perfetti giudicii son sì rari.
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:

E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suo' esempi m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol che sien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga sperienza omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista, che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

Si tosto come avvien che l'arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi:

Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare, onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' amor vol ch' e' mora.

Ora veggendo, come il duol m' affrena:
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate sull' estremo ardore:

Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m'ebbe
Molt' anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Vivere un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oime, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXIX.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXX.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t' aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il cielo, ov' ello è gito.

SONETTO LXXII.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E s'e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SONETTO LXXIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin, donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor che vivi gli mostrava
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare,

SONETTO LXXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga:
Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;

Gridando: D' un gentil desire avvampo
Col signor mio che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXIV.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio senza ch' io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXXV.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta;
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta:
Or a posta d' altrui convien che vada
L' anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXXVIII.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

Quella fenestra ove l' un sol si vede
 Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
 E quella dove l' aere freddo suona
 Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
 Madonna, e sola seco si ragiona;
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
 E la nova stagion che d' anno in anno
 Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole che mi stanno
 Altamente confitte in mezzo 'l core;
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto:

E così avvien che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però s' alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvenga a voi.

L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti, e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XI.

Mai non vo' più cantar com' io soleva;
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada torni 'ndietro:
Chi non ha albergo posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro. Or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morío.
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E' ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama:
Altri chi 'l prega si dilegua e fugge:

Altri al ghiaccio ti strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
  Proverbio, *Ama chi t' ama*, è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. Or lassa andare,
Che convien ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che il mondo regge,
E che i seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
  Forse ch'ogni uom che legge non s'intende:
E la rete tal tende che non piglia:
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore

Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge:
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor, e gelosia m' hanno il cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito: ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più che in carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva
Tese fra l'erba ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

Non veggio ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno;
Ch'io temo, lasso, no'l soverchio affanno
Distrugga'l cor che tregua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai
Che dì e notte nella mente stanno
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più che'l primo giorno assai:

E l'imagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.

Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che'l mio avversario con mirabil'arte
Vago fra i rami ovunque vuol m'adduce.

SONETTO LXXXV.

Avventuroso più d' altro terreno
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a se l' aere sereno:

Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

Lasso, quante fiate Amor m' assale;
Che fra la notte e 'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto: e son condotto a tale;
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.

L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

Perseguendomi Amór al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi; e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.

I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò: che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solia:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.

Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Quì cantò dolcemente; e qui s' assise:
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;

Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
  (Così ci foss' io intero, e voi contento)
  Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
  C' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo; e vovvi dir perch' io
  Non, come soglio, il folgorar pavento;
  E perchè mitigato, non che spento,
  Nè mica trovo il mio ardente desio,

Tosto che giunto all' amorosa reggia
  Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
  Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
  Accese il foco, e spense la paura:
  Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO XCI.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile:
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umíle;
L' altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall'un lato il sole, io dall'altr' era.

Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trasser gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lasciai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' imagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO XCIV.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCV.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio:
E per più non poter fo quant'io posso.

E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch'i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XII.

Una donna più bella assai che 'l sole,
È più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual' io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio

Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com'io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi; già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì infiammato:
Ond'a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo fra così gran turba
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni virtù more,
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno

Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto.
Che questa, e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi:
E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo ch' a vedervi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.

Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate belle giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all' antico suo ricetto.
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch'i' m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura; perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo
Non m'ingannò quand'io partii da lui.

SONETTO XCVI.

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non sentii; ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi:

Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;

Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno quando sì l' onora:

MADRIGALE IV.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è si secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCVII.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avvien ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.

Vero è 'l proverbio ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si conviene?

SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor siccome in paradiso
Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XIII.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.
  Però ch'amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
Avvien che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.
  Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto

D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen com' io solea possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non baste; e par ch' io me ne stempre.
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.

Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco.
Come quel dì che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti

De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
   Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco fiorito e verde;
Così nulla sen' perde;
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
   O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XIV.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
  S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
  Tempo verrà ancor forse
Che all' usato soggiorno

Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno
Volga la vista desiosa e lieta
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo;
Qual su le treccie bionde;
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso

Dall' imagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
  Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gire infra la gente.

CANZONE XV.

In quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantiene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole;
Parmi qual' esser sole
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa: sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano;
Come'l sol neve mi governa Amore
Pensando nel bel viso più che umano
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra'l bianco e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio:
E del caldo desio,
Ch'è quando i'sospirando ella sorride,
M'infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e'l gielo;

Ch' i' non avessi i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s' appoggia;
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte
Ov' ogni latte perderia sua prova:
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea: quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta;

Acciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e'n terra m'ha racchiusi i passi:
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
  Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XVI.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero, e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'nteneriscі e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
  Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possiede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto

Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?
  Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e' ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
  Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte

Perseguire, e'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova: e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo

Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme: e fia'l combatter corto:
Che l'antico valore
Ne gl' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate alla partita;
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena:
E quel che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene:
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi'l ben piace:
Dì lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

CANZONE XVII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E com' Amor la'nvita,
Or ride, or piange, or teme, or s' assicura:
E 'l volto che lei segue ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero, or come, or quando.
Ove porge ombra un pino alto, od un colle
Talor m' arresto: e pur nel primo sasso

Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
  I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio:
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde:
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.
  Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar cogli occhi
Comincio; e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro e penso

Quant' aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l' alma respira.
   Canzon, oltra quell' alpe
Là, dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' imagine mia sola.

SONETTO C.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce 'l pianto più ch' altri non crede:

E solo ad una imagine m' attengo
Che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia;
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO CI.

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:

E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

S' Amor non è: che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?

S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?

E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscío'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole, e'l foco, e'l vento, ond'io son tale.

I pensier son saette, e'l viso un sole;
E'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge:

E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi: e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita:
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

CANZONE XVIII.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì vien fore,
Vola un augel che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima.
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa che i navigi affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convien mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!

Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
   Nell' estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente:
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è ciecco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.
   Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l sol monta, e quanto è più da presso:
Così avvien a me stesso
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio sol, s' allontana; e triste e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo sole;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,

E ghiaccio farme: così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide, nè stella:
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so che 'l sento; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo;
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna;
Tacerem questa fonte; ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col tauro il sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,
Quel ch'i'fo: tu puoi dir: Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l'imagine d'una che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO CV.

Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizi empi e rei
Tanto, che scoppia: ed ha fatti suoi dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol' una sede, e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di for, come dentr' arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Sçola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira:

O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco alfine non s' adira.

Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove il mar nostro più la terra implica;
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO CIX.

Amor che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene:
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far temendo il mio signore,
Se non star seco insin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avvien ch' ella more, altri si dole;

Così sempr' io corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragione Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vuole.

E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:

Ma sì m' abbaglia amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia, e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell'ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo,
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto da un soave e chiaro lume
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranm' altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO CXI.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar dovria l' anime spente.

Trovo la bella donna allor presente
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

Nè così bello il sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor che' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba.

Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:

Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O Fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe.

SONETTO CXV.

Quando 'l voler che con due sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CXVI.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange
Con l' arboscel che 'n rime orno e celébro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde convien ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA VI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVII.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?

Talor tace la lingua, e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista asciutta e lieta
Piange dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta
Rompendo 'l duol che'n lei s'accoglie e stagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero
In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d'amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CXIX.

Questa umil fera, un cor di tigre, od orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene;
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire: (bianca.
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'm-

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco;
Siccome il suo pacifico e sereno.

Gite securi omai; ch' Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio sol l' aere conosco.

SONETTO CXXI.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui natura
Si specchia, e 'l sol, ch' altrove par non trova.

L' opra è sì altèra, sì leggiadra, e nova;
Che mortal guardo in lei non s' assicura:
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch' Amor e dolcezza, e grazia piova.

L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.

Basso desir non è ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.

Piangea madonna; e'l mio signor, ch'io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire:
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpío; e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' io miro par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ch' han fatto mille volte invidia al sole:
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia;

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Ché non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'imagine sua viva;
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna, o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or' fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

Ove ch'i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CXXVII.

Amor, ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla, o ride:
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CXXVIII.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti:

O fronde, onor delle famose fronti;
O sola insegna al gemino valore:
O faticosa vita, o dolce errore
Che mi fate ir cercando piagge e monti;

O bel viso ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve,
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
Che madonna passando premer sole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe:

O soave contrada; o puro fiume
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità del vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

Amor che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp' erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d'ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l'amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto della salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle tenere piante sue par ch' esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.

E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto umíle e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al *sole*.

SONETTO CXXXIII.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
 Là dov' Apollo diventò profeta;
 Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
 Non pur Verona, e Mantoa, ed Arunca.

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
 Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
 Convien ch' i' segue, e del mio campo mieta
 Lappole, e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
 L' acqua che di Parnaso si deriva;
 Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, ovver colpa mi priva
 D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
 Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXVI.

Pien d'un vago pensier che mi disvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo
Pur lei cercando che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio,
Che'n parte rasserena il cor doglioso.

Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalír con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umíle e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far l' ha posto in mano.

Ond' io non potè' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa:
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.

E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola,
Chi può dir com' egli arde è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro:
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

O invidia nemica di virtute,
Ch' a' bei principii volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?

Da radice m' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de' pensier miei:

Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXL.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce e d'amar pieno;
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrari e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese;
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
  Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
  E fera cuna dove nato giacqui;
  E fera terra ov' e' piè mossi poi;

E fera donna che con gli occhi suoi,
  E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
  Fè la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
  Che con quell' arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
  Ella non già; perchè non son più duri,
  E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.

Pur mi consola che languir per lei
  Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
  Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo
Che l' amar mi fè dolce, e 'l pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto: e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

Quel sol che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro, tal qual era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma e 'ncende;
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l sol c'ha d'Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch'i' l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tiene in speranza, ed or in pena.

Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera;
Un conforto m' è dato ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira.

Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

Pò, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:

Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo altero fiume;
Che 'ncontri il sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triste che liete:

L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete
Dolce, ed acerbo; ch' io pavento, e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza.

Così caddi alla rete: e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXLIX.

Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto:
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o il timor; la fiamma, o 'l gielo.

Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male
Nè 'n pensier cape; non che 'n versi, o 'n rima:

L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sicchè di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CCL

Amor, Natura, e la bell'alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati: Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solía.

SONETTO CLII.

Questa Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.

Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

Se Virgilio, ed Omero avessin visto
 Quel sole il qual vegg' io con gli occhi miei;
 Tutte lor forze in dar fama a costei
 Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
 Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
 E quel che resse anni cinquantasei
 Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti, e d' arme,
 Come sembiante stella ebbe con questo
 Novo fior d' onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
 Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
 Gli sia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non sprezze.

SONETTO CLIV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse:

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLV.

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbi a schemo:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto:

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragione, e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con due corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
Levando 'l sole alla stagion acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazii;
Libera farmi al mio Cesare parve.

Ed era il sol già vòlto a mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazii:
Quand'i' caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io,
Giammai; se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier óra beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d' acqua, o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CLIX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant' arte dora, e 'mperla e 'nnostra,
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al ciel gradita
Suona parole sì leggiadre e care;
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.

Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aer Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi:

Nel qual provo dolcezze tante e tali;
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CLXII.

Di dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami:
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor che nè sol cura, nè gielo.

Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra; e ch'i' non odj ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch'i' mi disosso, e snervo, e spolpo:
O la nemica mia pietà n'avesse!

Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che morte, od ella sani 'l colpo
Ch'Amor co'suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CLXIII.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXII.

163
Gesualdo, who maintains that Laura was never married, nevertheless in commenting on this sonnet says "altri o parente o marito, si pure havea marito, mi asconde o cela"
Dr Nott relies on this sonnet as one of those showing that Laura was married. "Altri" in the first line in connexion with "gelosia" means husband

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte, od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CLXIII.

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi;
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr' armo.

L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo

SONETTO CLXV.

L'aura soave ch' al sol spiega e vibra
L'auro ch' Amor di sua man fila e tesse,
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;

Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or su l'omero destro, ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo:
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CLXVI.

O bella man che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:

Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi per arricchirmi Amore.

Candido leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

Non pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono a stringere il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiugner nol può stil, nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CLXVIII.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fè ricco, e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D'un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge:
Ed io pien di paura tremo, e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

CANZONE XIX.

S'il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi; ch' i mei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' il dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' il dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei:
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' il dissi; co' sospir, quant' io mai fei,

Sia pietà per me morta e cortesia:
S'il dissi; il dir s'innaspri che s'udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'il dissi; io spiaccia a quella ch'i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir potria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi devendo languir si morì pria.
Per Rachel' ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver: e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XX.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or; poi che da madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor; che tal' arte m' insegni:
Non so s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna,
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
  Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
  Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor, se mortal cosa

Mi potesse tenere in vita un giorno:
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch'i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Strano cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s'i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Chi nol sa di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco, e lume

Queto i frali e famelici miei spiriti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai gli strali, e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento:
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio: che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men'pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:

Che ben mor chi morendo esce di doglia.
 Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch'egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

Rapido fiume, che di alpestre vena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi,
Notte, e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l'aria più serena:

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch' adorna e'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXX.

Lasso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch'è sovr'ogni altra, e ch'i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian'infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXXI.

Anima, che diverse cose tante
  Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
  Occhi miei vaghi, e tu fra gli altri sensi
  Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia, od ante
  Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
  Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
  Nè l'orme impresse dell' amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
  Errar non dessi in quel breve viaggio
  Che ne può far d'eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o stanco mio coraggio,
  Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
  Seguendo i passi onesti, e'l divo raggio.

SONETTO CLXXVIII.

Grazie ch' a pochi il ciel largo destina:
Rara virtù, non già d' umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:

Leggiadria singolare e pellegrina:
E 'l cantar che nell' anima si sente:
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui:

Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta;
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo'l corso,
Ed ho cerco poi'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond'i'ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio:
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXIX.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta;
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lodi, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXXX.

Tutto 'l dì piango : e poi la notte, quand
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto ; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo il mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia ; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso ; che pur dall' uno all' altro sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.

Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole :
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

Già desiai con sì giusta querela,
  E 'n sì fervide rime farmi udire,
  Ch' un foco di pietà fessi sentire
  Al duro cor ch' a mezza state gela;

E l' empia nube che 'l raffredda e vela,
  Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
  O fessi quell' altru' in odio venire
  Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
  Cerco: che quel non vo', questo non posso:
  Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte;

Ma canto la divina sua beltate:
  Che quand' i' sia di questa carne scosso,
  Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la luna, e 'l sole;
All' aere i venti; alla terra erbe e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;

Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli;

Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E 'l sol ch' è seco; e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme: e 'n un punto, e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto, e s' io ne scampo,
Meraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo (po;
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avvam-
E son già ardendo nel vigesim' anno.

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avvien ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge e punge;
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?

Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CXC.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tiene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tù stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro:
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:

Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch' al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo sole agli occhi miei non cela
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o veli,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.

Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' vi aggiungeva col pensier appena.

Non lauro, o palma; ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.

Sal Valentinian ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso forte.

Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e taler mena a morte.

SONETTO CXCVII.

Qual ventura mi fù, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro
Mosse vertù che fè'l mio infermo e bruno!

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:

E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

O cameretta che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol che requie eri e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo; ma più me stesso, e 'l mio pensiero:
Che seguendol talor levomi a volo.

Il vulgo a me nemico ed odioso
(Ch' il penso mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dever si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Sono importuno assai più ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;

Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com'uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l'alma disperando ha preso ardire.

Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta;

E più 'l fanno i celesti e rari doni
C'ha in se madonna: or fa' lmen ch'ella il senta:
E le mie colpe à se stessa perdoni.

SESTINA VII.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l' ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, in prima ch' i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l sol dalla luna;
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta, e dia luogo alla luna.

Deh or foss' io col vago della luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l sol sempre nell' onde.

Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Providenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto;

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:

L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi alle mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcisser Laura,
Facendo a lei ragion ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi:
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d'amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;

Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.

L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, che alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti: e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno; e più, se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antico e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fè cangiar il viso.

Non vede un simil par d'amanti il sole;
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue volgeasi attorno:

Così partia le rose, e le parole:
Onde'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'Aura che 'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;

Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole;
Nè gli occhi miei che luce altra non hanno;

Nè l'alma che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie ch' udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: Quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l ciel tra noi; venga a mirar costei
Ch' è sola un sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura:

E venga tosto; perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei;
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni vertute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXL.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
  Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
  Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
  Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
  Tra belle donne, a guisa d' una rosa
  Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
  Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
  Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
  E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
  Or tristi augurii, e sogni, e pensier negri
  Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CCXII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioia, e di speme si disarme.

Non ti sovvien di quell'ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?

I' non tel potei dire allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CC[illegible]

O misera ed orribil visione!
È dunque ver chè 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo; ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte:

O bel viso a me dato in dura sorte,
Dì ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!

E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m'allontani, or fa cavalli, or navi
Fortuna ch'al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Diò tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron allora
L'un sole e l'altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;

Come già fece allor ch'i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess'ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami;
E tema ed odii chi m'adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge:
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar devrei.

L' alma, cui morte dal suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.

Meravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXIX.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual' il suo ben è imperfetto:

L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

Vive faville uscian de' duo bei *lumi*
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno *ripensando*,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi:

Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argía.

Questa eccellenza è gloria (s'i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama.
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual'è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama;

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch'ingegno uman non può spiegare in carte.

L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi; e' non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più che morte; e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi meravigliai;
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse:
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti:
Nè d'amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi,

L'alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noia te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XXI.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar *ch' io faccia*:
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo

Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balía de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual' anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
Dell' imagine sua; quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non viene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma

Non sente quand' io agghiaccio, o quand'io flagro
S' i' son pallido, o magro;
E s'io l' uccido, più forte rinasce:
Questo d'allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco:
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i' son *pieno*,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire,
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio;
Vo ripensando ov' io lasciai 'l viaggio
Dalla man destra ch' a buon porto aggiunge;

E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno *in tale stato*:
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXVI.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e mor fior, erba, e foglia;
Quando è'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura
Di madonna e d' Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
Menami a morte ch' i' non me *n'avveggio*;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Fine della prima Parte.

INDICE

DELLE RIME

DEL PETRARCA

CONTENUTE

IN QUESTA PRIMA PARTE.

SONETTI.

CANZONI.

BALLATE.

SESTINE.

MADRIGALI.